

PIER FAUSTO PALUMBO

---

## HONOR MONTIS SANCTI ANGELI

### I - L'« HONOR » NEL TESTAMENTO DI FEDERICO II

Nella cospicua parte dell'eredità paterna, che il « testamentum » di Federico II attribuisce a Manfredi — designato erede, dopo i fratelli Corrado ed Enrico, e balio, intanto, per l'Italia « et specialiter in regno Sicilie », in assenza di Corrado, con i poteri stessi di Federico (che egli avrebbe continuato ad avere, « si viveremus ») —, oltre al principato di Taranto, con le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, che lo facevano signore del maggior feudo del Regno, « a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani » e dalla « maritima Terre Bari ad Polinianum » e da qui « per totam maritimam usque ad dictam porta Roseti », figura un altro possesso, definito con le stesse parole e che assume anche perciò quasi lo stesso rilievo del Principato. « Concedimus etiam eidem civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis, terris, pertinentiis et justitiis et rationibus eidem honori pertinentibus, scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium » (1). Una città, che è insieme un complesso

---

(1) Del « testamentum » di Federico II, il cui autografo non si conosce — e neppure ne è rimasto nella tradizione cancelleresca il ricordo —, e di cui ci son pervenute varie copie in codici siciliani, napoletani e vaticani, ed in cronache (come quelle di Bartolomeo di Neocastro o di Niccolò Speciale), gli editori hanno seguito due archetipi: il codice Ottoboniano 2940 — e lat. 7145 che ne è una copia secentesca — della biblioteca vaticana e il codice già della raccolta del marchese di Giarratana e poi dei principi di Fitalia, trecentesco, ora presso la Società di Storia Patria di Palermo (cod. di Fitalia, carte 63 A-64), ricchi di documenti svevi e angioini, e da porsi, entrambi, in rapporto, all'argomento prevalente: delle relazioni tra il Regno di Sicilia e la Chiesa. Da qui hanno tratto le mosse, per l'edizione del « testamentum », G. PERTZ (*M. G. H.*, IV, *Legum*: II, Hannover 1837, 356-60) e J. L. A. HUIILLARD BRÉHOLLES (*Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852-60, vol. VI, p. II, pp. 805-10) e, già prima, G. B. CARUSO (*Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo

feudale, un principato con caratteristiche speciali, la cui importanza — si ritrae dalla lettera della menzione federiciana — doveva esser superiore a quella derivante dalla sola ampiezza.

E' questo, nel documento che è, per tanti aspetti, l'atto conclusivo dell'opera del grande imperatore e quasi un contributo, offerto da lui stesso, al giudizio dei posteri, forse il passo, a prima vista, di più ardua intelligenza (1). Anzi tutto, per il significato e il valore

---

1723, II, pp. 669-72). Da altra copia, oggi forse perduta, aveva invece tratto per primo il documento prezioso il p. Ottavio GAETANI nella sua *Isagoge ad historiam sacram Siculam* (ed. postuma: Palermo 1707, pp. 243-47), da cui deriva l'edizione datane da J. Chr. LÜNIG nel suo *Codex Italiae diplomaticus* (Francoforte - Lipsia 1726, t. II, coll. 909-14), mentre il Caruso dava in margine del testo prescelto le varianti dell'edizione del Gaetani (tra le quali, una, pertinente al passo che ci interessa: in luogo di « de demanio in demanium », « ...pertinentiis suis, videlicet quae in demanio in demanium », ecc.). Ne è derivata la varietà della datazione: nel testo del Gaetani, completo delle sottoscrizioni rispetto a quello fin allora dato dalle cronache, figurando il 7 dicembre; laddove nei codici di Fitalia e Vaticano il 17, sabato in entrambi, mentre è accertato che di sabato cadde il 17. Una difficoltà che coinvolge, com'è chiaro, la stessa data della morte di Federico (il 13 secondo i più), talchè si può concludere col Pertz (op. cit., p. 357): o il testamento fu pubblicato da Manfredi, o l'imperatore fino al 17, se non oltre, era vivo, chè anche solo parlar di frode con tanta partecipazione di testimoni, non è possibile. Un elemento rischiaratore potrebbe esser dato dal fatto che nella miglior copia dello pseudo Iamsilla, del cronista cioè più vicino a Manfredi, nel Codice De Miro, si ha l'indicazione del 19 dicembre come del giorno della morte di Federico II. Si v. sulla questione: O. HARTWIG, *Über d. Todestag u. d. Testament Fr. II*, in « Forsch. z. deutsch. Gesch. », XII, 1872 e P. SCHEFFER-BOICHORST, *Über Testamente Fr. II*, nel vol. *Zur Gesch. d. 12 u. 13. Jhr.*, Berlino 1897; oltre al riassunto che ne dà J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, vol. V, p. I, a c. di J. Ficker, Innsbruck 1881-82, pp. 690-92.

(1) Privo degli orpelli di cui Pier della Vigna aveva arricchito le formule della cancelleria imperiale, ma reso ancor più solenne dalla nudità dello stile, che spinge all'evidenza il pensiero, nel « testamentum » si rivelano meglio gli aspetti negativi che quelli positivi della politica di Federico II. Dinanzi alla morte ormai prossima gli insuccessi non sono sottaciuti, pur se l'esperienza raggiunta non ha il tono di delusione e d'amarezza che non aveva mancato d'esprimersi con veemente potenza nelle lettere del periodo culminante della lotta contro il Papato e le città lombarde. Si potrebbe notare come nel testamento il Regno abbia molto maggior rilievo dell'Impero, che vi è tanto lontano da apparire irreali, la lotta contro la Chiesa e i Comuni sia abbandonata e sostituita anzi dall'impegno della nuova Crociata — per cui Corrado dovrà spendere cento mila once d'oro che l'imperatore gli lascia a tal scopo e « pro salute anime nostre » —, da atti formali e sostanziali di ossequio verso la Chiesa romana, cui dovranno restituirsi « omnia iura sua », così come ai Tem-

da attribuire a quel termine « honor » che ricorre due volte, ma, nella diversa posizione in cui è posto nel giro del periodo, non si sa bene in quale rapporto sia con la città o con il monte, da cui la città prende nome. Poi, per la solennità di cui la concessione è rivestita — quasi a contrasto con la sua importanza non facilmente immaginabile — e l'ampiezza delle indicazioni atte, nel concetto del testatore, a chiarirne la portata.

Proprio perchè ai beni connessi alla « civitas Montis Sancti Angeli » non veniva (al contrario di quel che era avvenuto per il principato di Taranto con l'aggiunta delle tre contee, che rendeva oppor-

---

plari i beni confiscati, alle chiese e ai conventi: « restituantur jura et gaudeant solita libertate », e là dove si erano esercitate vessazioni di ufficiali imperiali contro il clero (come a Lucera ed a Sora), si ripari al mal fatto. Quanto alla situazione interna del Regno, v'è il riconoscimento dell'enorme pressione fiscale sopportata dai sudditi per consentire le ingenti spese rese necessarie dalla sua politica a vasto raggio: « statuimus ut homines regni nostri sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore regis Guillelmi secundi consobrini », a cui — il che è più grave — dovrà tornarsi pure per i rapporti tra il potere centrale e i feudatari, che la creazione dello Stato burocratico aveva esautorato e che ritornano liberi di applicar collette e riscuotere gli altri diritti. Solo per i « proditores regni » non vi dev'essere pietà. Ma i meritevoli ricompensati e i debiti comunque contratti dovranno esser soddisfatti.

Se poi osservassimo il testamento dal punto di vista particolare da cui siamo partiti, e cioè della situazione fatta a Manfredi, non potremmo non ritenere che, a prescindere dalle molte e fortunate contingenze presentatesi al giovane principe, il primo e fondamentale incentivo a quella che doveva esserne l'azione per assicurarsi il controllo del Regno non può non ritrovarsi proprio nel testamento paterno, che gliene apriva la possibilità, offrendone quasi i motivi di giustificazione, ove avesse potuto render definitivo quel distacco dall'Impero del Regno, qui accennato con tanta insistenza. Anche per la *vexata quaestio* della condizione giuridica di Manfredi, il testamento offre, a nostro modo di vedere, la chiave. Il non incontrarvisi accenno alcuno ad Enzo, potrebbe esser giustificato dal considerarlo — checchè il padre avesse fatto per la sua liberazione dalle mani, in cui era caduto, dei Bolognesi — perduto per sempre; ma il sottacersi pure di Federico d'Antiochia sembra condurre ad un'altra, ben diversa, spiegazione, di fronte a tanta parte data, invece, a Manfredi. Posposto, tuttavia, non solo a Corrado, il figlio di Iolanda di Brienne, divenuto, dopo la morte del già ribelle Enrico, il primogenito e il designato alla successione, ma anche all'altro, più giovane, Enrico, nato dal matrimonio con Isabella d'Inghilterra, così da farci apparir chiaro com'egli, pur nato da un'unione naturale, e quindi illegittimo, fosse stato, per il successivo regolarizzarsi di quella unione, legittimato. Poteva, dunque, ma senza pregiudizio dei figli nati da matrimoni *ab origine* validi, esser chiamato a partecipare all'eredità paterna.

tuno definirne i confini) recata alcuna innovazione, rispetto alla struttura del feudo, che doveva supporre antica, la loro menzione si mantiene generica. Solo, alla formula usata per indicare il complesso dei diritti in cui si sostanziava la titolarità del principato di Taranto (« civitatibus, castris et villis... cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus »), si aggiunge: « scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium », ad indicare quella che, vedremo, sarà una delle caratteristiche del possesso del Monte: l'esser costituito di beni demaniali, e cioè regi, e feudali (concessi dal re in « servitium », e quindi revocabili). Un ultimo tocco: ma che aveva lo scopo di richiamare ancor più l'attenzione sulla peculiarità della concessione che doveva incontrare una particolare eco nell'animo di Federico, e di Manfredi.

Doveva, dunque, ancora ai contemporanei esser notorio quel che, accennando alla « civitas » o al « Mons Sancti Angeli », « cum toto honore suo », Federico intendeva legare al figlio prediletto, e le speciali ragioni che doveva avere per legare a lui, piuttosto che a un altro, quel « Mons Gargani », che aveva, si può ben dire, dinanzi, limite del largo orizzonte cui erano abituati i suoi occhi, mentre, a Foggia o a Fiorentino, faceva datare e sottoscrivere il suo testamento.

Era, comunque — quel che risultava dalla volontà dell'imperatore —, un costituire per Manfredi, a parte il suo vicariato o baliato e gli attribuiti poteri di esecutore delle disposizioni paterne e il dover i fratelli ritener per irrevocabile qualunque suo atto durante la reggenza o l'esecuzione del testamento, un regno nel Regno: l'antico ducato di Puglia era ricostituito in tutta la sua ampiezza, dal Gargano alla Lucania alla Terra d'Otranto, solo Bari restandone fuori con una parte della sua Terra, a ricordare l'esistenza di un'unità amministrativa maggiore. Il principato di Taranto con le tre contee annesse veniva — quel che non era mai accaduto — ad esser nelle stesse mani del detentore dello sperone montagnoso che chiudeva la Puglia sul versante abruzzese e che sembrava naturale guardia della gran piana di Capitanata.

## II - IL SANTUARIO DI S. MICHELE ARCANGELO E IL GARGANO MEDIEVALE

Sulla sommità del Gargano, cantato da Orazio (1), là dove Annibale, che aveva fatto della greca Siponto, ai piedi del monte, la sua se-

(1) *Carm.*, II, 9, 7; *Ep.*, II, 1, 202; *Sat.*, IV, 2.

de preferita, avrebbe eretto l'una delle due torri di guardia — quella detta dei giganti (1) —, sul finire del V secolo la tradizione agiografica, connessa con lo sviluppo del culto cristiano diffusosi da Siponto — una delle prime chiese episcopali nell'Apulia —, pone il sorgere del santuario dedicato all'arcangelo Michele (2). Lì presso, si sviluppò con l'andar del tempo, tra il diffondersi della fama del culto e il divenir mèta di pellegrinaggio, una città, che prese il nome del monte, e del santo che aveva dato nome al monte: *Civitas Montis Sancti Angeli*. Attorno alla metà del VII secolo, gli Slavi desolano la costa, i Longobardi, venuti da Benevento a difesa, provocando, a lor volta, interventi greci, salgono il monte e spogliano delle sue ricchezze la sacra grotta. Ma non tardano molto a comprendere tutto il partito che possono trarne e ne fanno il santuario nazionale della loro gente.

Due secoli dopo, il cronista di Montecassino esalterà i successi dei Longobardi come conseguiti con l'aiuto dell'arcangelo Michele (3). E', infatti, durante le lunghe lotte del VII secolo con i Bizantini, e in particolare dopo le vittorie su gli eserciti di Costante II, tra le quali

(1) Quanto ancora avanzava della torre cartaginese sarebbe stato incluso nella fabbrica del Castello. L'altra torre sarebbe stata eretta sul luogo ove poi sorse l'abbazia di S. Maria di Polsosano o Pulsano.

(2) La leggenda racconta che nell'a. 491 un ricco sipontino, chiamato, come il monte, Gargano, smarrì il più bello dei suoi tori. Lo ricercò affannosamente più giorni. Trovatolo infine in una caverna, l'ira lo sopraffecce e gli lanciò una freccia. Ma questa rimbalzò, ferendo Gargano ad una gamba. Era vescovo di Siponto, in quel tempo, Lorenzo (S. Lorenzo Maioriano), terzo della serie episcopale, e a lui il miracolo fu riferito. Una notte, l'Arcangelo gli apparve in sogno, e gli disse d'aver scelto la grotta, ove il toro era stato ritrovato, per sua dimora terrena. Lorenzo vi si recò processionalmente col popolo e, al suo ingresso, una luce vivida si diffuse nella caverna, mentre su un altare di pietre preziose il santo appariva (e là ne fu posta poi la statua), lasciando nella roccia l'impronta del piede. All'imboccatura della caverna il vescovo Lorenzo avrebbe fatto sorgere una chiesa, consacrandola nel 493, dopo che l'imperatore d'Oriente (non però Zenone, morto dal 491) l'aveva arricchita d'oro e di marmi. E v. *De apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*, in *M. G. H., Script. Rer. Langob. et Ital.*, saec. VI-IX, Hannover 1878, p. 540 sgg., ed in *Acta Sanctorum* (Bolland.), Sept., VIII, 56 (sul testo, v. le osservazioni di J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Parigi 1904, pp. 197-98); nonché F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. di Venezia, 1721, vol. VII, col. 817. Le più antiche descrizioni del Santuario son quelle di G. PONTANO, nel suo *De bello Neapolitano*, l. II, di cui si può vedere la trad. di G. Manso (Napoli 1590, pp. 127-34), e di E. BACCO, nella *Descrizione del Regno*, Napoli 1629, p. 337.

(3) *Chron. S. Benedicti Casinensis*, in *M. G. H., Script. Rer. Langob.*, p. 467; e v. anche FERCHERPETO, *Hist. Langob. Benev.*, ivi, 27.

quelle riportate dal re Grimoaldo proprio presso Siponto (1), che l'Arcangelo guerriero diviene il protettore e il patrono dei Longobardi. E' allora che il culto di S. Michele si estende alla Lombardia e ne sarà massima testimonianza la basilica pavese. Ed è anche allora che, appunto a stringere i legami tra il Santuario garganico e la capitale dei Longobardi nel Sud, Benevento, il duca Romualdo, senza consultare la S. Sede, unisce la Chiesa Sipontina alla Beneventana (2). V'era, dietro il motivo religioso, anche quello politico — di far fronte al sempre rinascente pericolo bizantino (è tradizione che al principio del IX secolo, e per opera, anzi, nell'833, del vescovo Orso, risalga il sorgere, a Monte S. Angelo, del più antico castello) — ed economico: per essere Siponto il solo sbocco del vasto Ducato nell'Adriatico. Dietro la raggiunta influenza sul versante orientale, s'accrescono le fortune della Chiesa e dei conventi beneventani, in particolare del più celebre di essi: il monastero di S. Sofia (3).

Dei grandi eventi della fine dell'VIII secolo, quando il regno longobardo finì e il dominio franco s'estese all'Italia padana, Benevento e la Puglia non risentirono quanto delle incursioni e degli stanziamenti saraceni che si iniziano nell'841. Intromessisi nelle discordie locali — come poi i Normanni —, chiamati anzi l'uno contro l'altro dai principi rivali di Benevento e di Capua, il loro dominio, accentratosi in Taranto e in Bari, dura incontrastato sulla costa apula, finchè, preparata la via con l'assoggettamento e la spartizione del principato beneventano nei due di Benevento e di Salerno, Ludovico II, a capo d'una vasta crociata cristiana, non li vince, ridu-

---

(1) Per cui cfr. PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.*, IV, 46, in *M. G. H.*, vol. cit., p. 135. Da allora — e per tutto il periodo tra Grimoaldo e Radelchi —, le monete dei principi di Benevento recano l'immagine dell'Arcangelo (L. A. MURATORI, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Milano 1738-43, vol. II, p. 617).

(2) Nel 668, secondo la data tradizionale accettata dall'UGHELLI (VII, 812). Vescovo di Benevento, e primo della diocesi unita, fu Barbato, che aveva scacciato il culto longobardo della vipera e ripristinato il culto cristiano (il ricordo del perchè e come dell'unione, è nella più tarda *Vita Barbati* — in *M. G. H.*, vol. cit., p. 556 —, che rientra nel gruppo di documenti, tra cui la falsa bolla di papa Vitaliano, volti a giustificare, nella prima metà del sec. IX, la vera e propria usurpazione compiuta). L'unione tra la « sedem Garganam atque Sipontinam » (*BARBATI Hymnes*, in C. TROYA, *Codice diplomatico Longobardo*, Napoli 1852 sgg., II, p. 515) e la beneventana durerà quattro secoli circa, sino al 1034, quando Benedetto IX restituirà l'autonomia a Siponto.

(3) Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, p. 43 e poi il cap. V, p. 45 sgg.



cendone considerevolmente la zona d'influenza. Ma, anche prostrati, restano abbarbicati alla costa e, allontanatosi l'imperatore, riprendono le loro puntate nell'interno. Tornato, con più scarse forze, nell'852, Ludovico assedia Bari, ma invano, come farà pochi anni dopo Adelchi di Benevento. La debolezza, e le dissensioni, dei vari potentati del Mezzogiorno, induce, anzi, nell'862, i capi saraceni ad una campagna di depredamento e di sterminio. Che si arrestò, peraltro, alle pendici del Gargano. Ma non fu così, quando, disceso Ludovico per la quinta volta e voltosi a stringere con una serie di luoghi fortificati (Canosa, Matera, Venosa, Oria) i Saraceni sulla costa, non essendo neppur questa volta riuscito a far cadere Bari, e dovendo riorganizzare le sue schiere, quelli ebbero il campo libero a scorrere la Puglia. Sul finire dell'869, Mofareg-ibn-Salem, capo dei Saraceni di Bari, predati i cavalli nell'accampamento franco, li usa per gettarsi, con una schiera dei suoi, sul Gargano, terrorizzando le popolazioni, saccheggiando il santuario di S. Michele Arcangelo, asportandone il tesoro, e rianimando, con questo formidabile introito, la resistenza nella città (1). Non gli giovò: Ludovico II tornava, con ben diverso vigore, all'assedio e il 2 febbraio 871 Bari cadeva. Taranto restava però la roccaforte dei Saraceni, e se soltanto nel 915, con la battaglia del Garigliano, la minaccia per Roma stessa sarà definitivamente eliminata, non si può dire che da allora ogni pericolo venisse meno per la Puglia settentrionale.

Bisognava far risorgere il Santuario garganico. E in quali condizioni fosse stato ridotto lo attesta lo stesso Ludovico II in quello che dovette essere, sulla via del ritorno, uno dei suoi ultimi atti: il diploma dell'875 con cui concede ad Aione, vescovo di Benevento, per restaurare la chiesa e ridar vita alla località, « deserta et ruinosa », « ipsum castellum, una cum omnibus castaldionis item comorantibus » (2). Ma tanta la venerazione già diffusa e tale il fervore delle offerte, non solo di pellegrini, ma di principi e di imperatori, che non dovette tardar molto il santuario a richiamare, per le sue ricchezze, gli appetiti dei predoni, se già verso il 910 e poi, venendo dal mare, nel 952, i Saraceni lo saccheggiano nuovamente, e, forse tra le due date s'inserisce non solo un'incursione, con l'inevitabile rapina, ma una breve dominazione slava (3).

(1) Vedine il racconto negli *Annales* di HINC MARO di Reims, in *M. G. H.*, SS., I, 485.

(2) UGHELLI, VIII, 44 sgg.

(3) Per le nuove incursioni saracene e slave (gli Slavi, condotti dal re

Grande il valore del diploma ludoviciano: esso attribuiva, contro l'onere d'aver cura del santuario e di farlo rifiorire, al vescovo di Benevento la città stessa — la nascente città del Monte — e le sue pertinenze, istituendosi così, nell'ambito dello stesso principato beneventano, un dominio speciale, di natura ecclesiastica. Da allora, vanno di pari passo le conferme papali della dipendenza della chiesa di Monte Sant'Angelo (1) — come di quella di Siponto — dai vescovi di Benevento, le conferme imperiali delle terre concesse (al « castellum » sul monte, donato da Ludovico II, Ottone I aggiunge l'« oppidum » di *Baranum*, e cioè Varano, subito dopo dichiarandone l'immunità dal comitato sipontino, della cui circoscrizione i luoghi facevano parte) (2), e quelle, da parte dei principi di Benevento — come di Pandolfo e Landolfo nel 978 —, alla Chiesa beneventana della basilica di S. Michele Arcangelo e del vescovato di Siponto (3).

---

Michele Schiavo, tra il 926 e il 936 s'insediano nella stessa Siponto) v. il *Chronicon* (o *Catalogus*) *Comitum Capuae*, in *M.G.H., SS.*, III, 208; *Annales Beneventani*, ivi, p. 175; ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723 sgg., VII, 161.

(1) Nel 943 papa Marino conferma a Giovanni, vescovo di Benevento, su richiesta di questo, salito appena sulla cattedra del defunto Landolfo, i diritti sulle chiese di Siponto, Bovino, Ascoli e Larino (UGHELLI, VIII, 50 e cfr. Ph. JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2<sup>a</sup> ed. a c. di S. Löwenfeld, Lipsia 1885-88, n. 3623). Nel 956 Giovanni XII conferma al vescovo Landolfo II le chiese di Siponto e di Monte S. Angelo (UGHELLI, VIII, 57; JAFFE-LÖWENFELD, n. 3680), cui altre ne aggiungeva Giovanni XIII nel 969, nel contempo elevando a metropolitana la sede beneventano-sipontina (*M. G. H., Diplom.*, II, 879), così rispondendo all'erezione greca della metropoli d'Otranto, con cinque vescovi suffraganei. Seguivano le conferme di Gregorio V, che, nel 998, aggiungeva anche Lucera (UGHELLI, VIII, coll. 57-72 per gli atti tra il 957 e il 998); di Sergio IV, del gennaio 1011 (P. KEHR, *Papsturkunden in Benevent u. d. Capitanata*, in « Nachrichten d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen », Phil.-hist. Kl., 1898, I, p. 55, n. 1); di Benedetto VIII, del marzo 1014 (ivi, n. 2, p. 57 sgg.). Dubita, a torto, dell'autenticità delle ultime due bolle G. ANTONUCCI (*L'arcivescovato di Siponto*, in riv. « Samnium », X, 1937, pp. 71-75).

(2) Diplomi del 13 febr. 967, in *M. G. H., Diplom.*, I, p. 461, n. 338, e del 2 aprile 972, ivi, p. 555, n. 408, Ottone I effettua anche, in quegli anni, donazioni di beni, nell'antico gastaldato longobardo di Lesina, al monastero di S. Michele di Casauria e conferma le precedenti per S. Sofia di Benevento e per Montecassino: ivi, p. 515, n. 372, del 28 aprile 969 e cit., n. 408, p. 555. Lesina e Siponto sono, in età franca, comitati.

(3) UGHELLI, VIII, 66: la singolarità dell'intervento, per la conferma, dell'arcivescovo di Taranto e di personaggi insigniti di dignità bizantine, che sorprende C. G. MOR (*L'età feudale*, in *Storia Politica d'Italia*, Milano 1953, II, p. 151), è da porsi in rapporto a un momento di distensione nella lotta, poi ripresa, pro e contro la riaffermazione bizantina nella Penisola.



Era frattanto mutata la situazione politica attorno al Gargàno. Dall'indomani della partenza dall'Italia, e della morte, di Ludovico II, da Otranto, ch'era rimasta base bizantina, la sede del dominio greco s'era spostata a Bari, tolta ai Longobardi di Benevento, che vi si erano appena installati. Poco dopo, anche Taranto era strappata ai Saraceni e la lotta animata dal beneventano Adelchi non aveva il risultato, cui mirava, di fermare il progredire dei Bizantini. Nell'891 pure Siponto cadeva e la indipendenza da Benevento si riverberava subito sulla situazione religiosa. A questo tempo deve risalire la biografia del vescovo sipontino Lorenzo, redatta da un chierico, che, pur conoscendo l'*Apparitione Sancti Michaelis*, pone in rilievo tutti gli aspetti dell'esistenza di Lorenzo atti a mostrare l'inscindibile rapporto con l'Impero bizantino (1). E' una testimonianza assai chiara del tentativo di ristabilire, come dal punto di vista politico, così da quello religioso, l'autonomia da Benevento. Almeno, fino a quando questa restasse aliena dall'influenza greca: bastò così probabilmente, l'inclinazione filo-bizantina del principe Atenolfo, di Capua e di Benevento, ad arrestare il moto, già iniziato, per scinder Siponto: tanto più che per l'occupazione greca del litorale la Chiesa beneventana non poteva amministrare fino ai sui limiti l'estesissima regione sottoposta, senza l'aiuto, e la tutela, delle autorità bizantine. Per questo, forse, il ripristino della diocesi di Siponto restò in sospenso per tutto il X secolo, com'è comprovato dal non conoscersene alcun titolare, mentre la sempre più frequenti conferme dei propri diritti, che la Chiesa beneventana chiede, son prova di come quei diritti fossero contestati e la situazione reputata pericolosamente instabile.

La lotta, religioso-politica, affianca la Chiesa di Roma e i principi longobardi di Benevento contro la penetrazione e l'influenza greca. Il possesso del Santuario nazionale del Gargàno assume un'importanza sempre maggiore. Continua a dipendere da Benevento, pur se la vicina Siponto permane sede del turmarca (conosciamo il nome d'uno, che vi fu più a lungo: Procopio), anche dopo la sconfitta bizantina del 970. Da ciò il nessun interesse della Chiesa romana a restituire l'autonomia alla sede sipontina: come per Otranto, Brindisi e la stessa Bari, il vescovo vi si sarebbe trovato in condizione di divenir strumento della politica bizantina, da secoli essenzialmente anti-romana.

---

(1) *Vita Laurentii*, in *M. G. H., SS. Rer. Langob.*, cit., 543, e in *Acta Sanctorum*, febr., II, 56.

Il matrimonio tra Ottone II e Teofano segna un periodo di sosta nell'aspra contesa per il Mezzogiorno: la prova se ne ha subito anche nella distensione dei rapporti tra la « *communitas* » sipontina e la Chiesa beneventana (1). Ma la morte precoce, nel 983, dell'imperatore, e la infanzia del suo erede, toglievano per molti anni all'Impero occidentale ogni influenza nelle regioni contese, dote irrealizzabile di Teofano. Vi riapparivano, in rapide scorrerie sanguinose, i Saraceni, già fiaccati a Stilo dall'imperatore. L'anarchia più inconsulta finiva di spezzare i legami, e minava l'esistenza, dei principati longobardi; mentre per tutta la Puglia i Bizantini potevano estendere e consolidare il loro dominio. La sede del catapano è portata a Bari: la vasta e fertile pianura tra la città e il Gargano attira l'interesse dei Bizantini. Sorge il nome di Capitanata.

Il secolo si chiudeva, anzi il millennio, nella mistica visione del nuovo imperatore giovinetto, che sale, venendo da Benevento, a piedi scalzi e a capo chino, le balze del monte, per riscattarsi, nella grotta del miracolo, del sangue di Crescenzo, che i santi anacoreti Nilo e Romualdo gli avevano rinfacciato (2). Non era il primo, Ottone, nè sarebbe stato l'ultimo a salire, pellegrino, al Santuario del Gargano: da papa Gelasio — la cui venuta nel 492, si ricollega direttamente alla leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo e n'è parte — a papa Agapito, nel 534, dal figlio di Bertarido, Cuniberto, a Enrico II e a Leone IX e, tra i successori dell'uno e dell'altro, Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Lotario di Supplinburgo, soli, o mescolati alle folle di pellegrini affluenti da ogni parte del mondo, ascendono il monte imperatori e pontefici, re e principi, santi e guerrieri. In particolare, finchè, col trasporto del corpo del santo di Mira e la costruzione della basilica dedicata al suo nome, non s'accentrò a Bari il culto di S. Nicola: ma ancor dopo rimase, come S. Martino di Tours o S. Giacomo di Compostella, mèta tra le più famose e consuete di pellegrinaggi, e tra quelle di preparazione al grande viaggio di Terrasanta.

---

(1) E' il 973, quando, presente appunto il turmarca Procopio, i rappresentanti del clero e del popolo sipontino s'impegnano a non contrastare i diritti dell'arcivescovo beneventano Landolfo (UGHELLI, VIII, 64); ed è il 978, quando, come s'è visto, pure in presenza di funzionari imperiali, i principi beneventani confermano i diritti della Chiesa metropolitana sul santuario di S. Michele Arcangelo, concedendole anche un « *castrum* » che un ricco abitante del Monte v'aveva eretto nei pressi (ivi, 66).

(2) Cfr. la *Vita Romoaldi* di S. PIER DAMIANO, in *M. G. H.*, SS., IV, 849; la *Vita Nili*, ivi, 617; *Annales Beneventani*, ed. cit., ad a. 999.

S. Nilo, S. Romualdo, Ottone III: siamo nel moto di riforma interna della Chiesa, che parte dagli ordini monastici. E attorno alla metà del X secolo, quando gli spiriti più religiosi e zelanti sogliono, da Roma, recarsi al Santuario del Gargano, fermandosi per via a Montecassino, due insonni spiriti lorenesi avevano fatto, significatamente, il lungo viaggio: gli abati Oddone di Cluny e Giovanni di Gorze (1).

Non riuscì a Ottone III di risollevarlo — e a non consentirglielo non fu la brevità della vita — nel Mezzogiorno il prestigio dell'Impero: s'egli ha il quasi unanime riconoscimento della Chiesa, non ha certo, il rispetto di Longobardi e Romani, e nulla ottiene dai Bizantini. Nella questione beneventano-sipontina, poi, non fa che ripetere il gesto, di formale riaffermazione di un potere evanescente, della conferma dei diritti metropolitici, dalla città di cui era ospite (2).

Pochi anni trascorrono: e la vicenda del Santuario — in cui si compendia quella del Gargano — si mescola e si accomuna a quella del gran moto di libertà delle città pugliesi. Un moto che si indovina, più che non si possa dir d'averne la prova effettiva: dall'insodisfacentissimo annunzio del così detto Lupo Protospata all'a. 1009 — « incoepta est rebellio » — agli altri pochi accenni dello stesso e dell'Anonimo barese, quel che si può evincere è che dagli ultimi anni del X secolo e sempre più ai primi dell'XI, frutto di carestie, di malgoverno, dello scontro delle fazioni (come sappiamo per Trani e per Bari), l'inquietudine si fa insurrezione, pressochè in coincidenza con l'arrivo di un catapano insolitamente energico e capace — il macèdone Basilio Boiano —, che, peraltro, dapprima, non giunge ad aver ragione del moto (3). L'insurrezione pugliese, guidata dal barese Melo (4), s'accosta al Gargano dopo che, nell'esilio di Capua, quegli vi assolda i pri-

---

(1) *Vita Odonis*, in *M. G. H.*, *SS.*, XV, 588; *Vita Joh. Gorz.*, ivi, IV, 344; e cfr. E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihr. kirchl. Wirksamkeit*, Halle 1892-98, I, 107.

(2) *M. G. H.*, *Dipl.* II, 736.

(3) LUPO PROTOSPATA, ad. a. 1009 e sgg., in *R. I. S.*, V, 51 sgg. V., per il moto delle città pugliesi, il cap. XIII (p. 120 sgg.) della cit. monografia di F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, la maggiore delle molte opere dello studioso molfettese, anche se ne mostra la generale immaturità della sintesi: utile la tessitura, dalle carte d'archivio mai fino a lui usate, della vicenda, ma assai dubbia la tesi, che ricircola per tutto questo e gli altri lavori, del Comune pugliese del X-XI secolo quasi premessa a quello dell'Italia settentrionale.

(4) Di cui è sempre da rileggere l'ammirato profilo lasciatone da LEONE Ostiense (*Chronica Mon. Casinensis*, II, c. 37, in *M. G. H.*, *SS.*, VII, p. 652).

mi gruppi di avventurieri normanni e, unitili ai suoi, li trae verso Siponto, nei cui pressi anche combatte e vince, tra 1016 e 1017, prima di perdere, contro le truppe di Basilio, sugli storici piani di Canne, definitivamente la partita.

Il monito ai Bizantini non resta inutile: essi comprendono l'impossibilità di tenere la terra di Bari senza il saldo possesso del Tavoliere e la necessità di controllare non solo il Gargano ma le vie di accesso, alle sue spalle, della Puglia settentrionale. Allora sorgono — vera linea di sbarramento della terra del Catepano — le città fortificate di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate, che facevano sistema con Lucera e Siponto (1). E di quest'ultima cessa la lunga soggezione — durata quattro secoli — alla Chiesa beneventana, erigendosi poi anch'essa in arcivescovile, con suffraganea una diocesi ancora più avanzata: Vieste (2).

Per allora, fu — com'era stata l'erezione dell'arcivescovato di Otranto — un'iniziativa unilaterale bizantina. Fino al 1053 e al 1058 Leone IX e Stefano IX persevereranno nella ormai sterile politica delle conferme alla Chiesa beneventana della sede sipontina e della stessa

(1) *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., p. 661.

(2) A comprendere la situazione religiosa e politica, ma sopra tutto patrimoniale ed economica, del Gargano e dell'intera Capitanata, possono valere i documenti del Cartario del monastero di S. Maria di Tremiti, ancor inediti nel complesso, pur se varî ne sono stati pubblicati, dopo che il CAPASSO (in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », I, 1876) per primo richiamò su di essi l'attenzione, e in particolare da L. v. HEINEMANN (*Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Lipsia 1896, v. App.). Il Cartario — che per la massima parte dei suoi atti concerne l'XI secolo — mostra (attraverso la datazione secondo gli anni dei principi beneventani o, rispettivamente, degli imperatori greci) la regione tra il Fortore e il Biferno ancor longobarda, e quella a sud del Fortore bizantina (cfr. J. GAY, *Le monastère de Tremiti au XI<sup>e</sup> siècle*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. », XVII, 1897, p. 398, e F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, I, p. 20 sgg.). E' in una carta tremitense del 1023 che troviamo menzionato per la prima volta un arcivescovo di Siponto, Leone, forse di Monte S. Angelo (Cartario di Tremiti, copia in Cod. Vat. lat. 10657, f. 5; altra copia nel cod. XIV A. 30 della Bibl. Naz. di Napoli). Così è dal cartario che possiamo dedurre come il fallimento della rivolta capeggiata da Melo fu dovuto all'esser rimasti in mani bizantine i luoghi che controllavano l'accesso e l'uscita dalla Capitanata: Siponto, Vieste, Lesina, Civitate (ivi, f. 37). Il legame sempre presente e immutabile è quello con i conti di Lesina, protettori ferventi della badia tremitense. Quanto all'interesse economico, il cartario ci mostra, tra l'altro, in corrispondenza con la generale ripresa dovuta allo sforzo di Basilio Boiano, i campi intorno a Siponto riposti a cultura.

maggior sua pertinenza (che si tenterà di mantener soggetta a Benevento anche riconosciuta l'autonomia di Siponto): la *ecclesiam sancti Michaelis archangeli in monte Gargano positam et ipsum castellum, ubi predicta sacra venerabilis sita est ecclesia* (1). Ciò è tanto vero che alla morte del primo arcivescovo sipontino, Leone, la sua chiesa è amministrata da quella di Trani, ove più a lungo durò la tradizione filo-greca e il cui presule, Giovanni, fu poi deposto al concilio di Melfi (2). E ancora nel 1062 e 1063, scrivendo al successore, dopo l'interregno tranese, di Leone, Guisando, Alessandro II lo chiamava « vescovo » e riaffermava la di lui dipendenza da Benevento (3). Ma era la fine di una battaglia ormai vinta: già l'anno dopo, la nomina, alfine voluta dal papa riformatore, di un monaco cassinese, il dotto Gerardo, segnava il suo riconoscimento quale arcivescovo; ed è forse coeva l'annotazione fattane dal cronista cassinese (4).

(1) V. le due bolle rispettivamente in UGHELLI, VIII, 78 (JAFFÈ - LOEWENFELD, n. 4299) e in KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, cit., p. 60. Dal passo citato della bolla di Stefano IX emerge chiaramente, se ve ne fosse ancora bisogno, come venisse considerata pertinenza ecclesiastica, e quasi tutt'uno con la chiesa, e cioè il Santuario, la città (*castellum*), che s'era venuta lentamente formando, alimentata dalla frequenza dei pellegrini, e risentendo nella sua composizione etnica di quella stessa varietà. Epperò, fra il documento del 1023 e la bolla del 1053, due documenti di un papa, pessimo soggetto, è vero, e non eletto secondo i canoni — Benedetto IX, figlio del conte di Tuscolo — sembrano aver consentito all'autonomia sipontina (JAFFÈ-LÖWENFELD, nn. 4122 e 4299).

(2) UGHELLI, VII, 823.

(3) Come si apprende dai due docc. pubblicati dal KEHR (op. cit., nn. 4 e 5, pp. 63 e 64), riferibili piuttosto a Guisando che all'ancor successivo Gerardo (cfr. H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens u. Apuliens im 10 u. 11 Jhr.*, in « Quellen u. Forschungen », XXIV, 1932-33, p. 54), poichè, intorno al 1062, la Chiesa sipontina aveva ripreso veemente l'azione per l'autonomia da Benevento e per la propria superiorità su tutte le altre chiese della Capitanata, Alessandro II ammoniva il vescovo a pazientare e a star tranquillo. Ma la dipendenza di Benevento, anche territorialmente, ora, da Roma, poneva su un altro piano la questione (doc. n. 4). Nel concilio del Laterano del successivo anno, 1063, peraltro, il pontefice faceva confermare la diretta giurisdizione sul Santuario e la dipendenza da Benevento della Chiesa sipontina (doc. n. 5). Siponto cerca allora, nell'appoggio bizantino, un'ultima volta, il soddisfacimento delle proprie aspirazioni. Mentre Troia, datasi invece ai Normanni, ne ottiene l'aiuto a sottrarsi essa pure — e la violenta disputa per la chiesa e il castello di Biccari (CARABELLESE, pp. 244 sgg. e 291 sgg.) sarà quasi appendice a quella discordia — alla supremazia di Benevento.

(4) V. la donazione, cui Gerardo interviene quale teste, del maggio 1064, in E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiæ Cassinensis accessiones*, Venezia 1734, p. 172. E cfr. *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., p. 175.

Se, con la rivolta di Melo, il Gargàno entra nella vicenda storica generale del Mezzogiorno, ma più per la vicina base greca — Siponto — e l'ugualmente vicina influenza opposta, longobardo-beneventana, assai più diretta è la funzione che l'annalistica pugliese assegna al Monte nello sviluppo della gesta normanna. Contro la tradizione espressa dai cronisti del cenobio cassinese (e in particolare da Amato), per cui Melo si sarebbe inteso a Capua con un certo numero di cavalieri normanni per invadere la Puglia e rinnovare la lotta contro i Bizantini — versione e tradizione che potremmo dire campana —, Guglielmo di Puglia ne esprime una che potremmo dire pugliese. Sul Gargàno egli fa incontrare da Melo per la prima volta i Normanni. Reduci dalla Terra Santa, essi s'erano fermati al Santuario dell'Arcangelo, per sciogliere un vòto:

*Horum nonnulli Gargani culmina montis  
 Conscendere, tibi, Michaël Archangele, voti  
 Debita solventes. Ibi quemdam conspicientes  
 More virum Graeco vestitum nomine Melum,  
 Exulis ignotam vestem capitique ligato  
 Insolitae mythrae mirantur esse rotatus (1).*

La fama del Monte doveva esser così estesa — in quel tempo, cui anche la leggenda apulo-normanna si riferiva — da ritrovarsi traccia nella lettera d'un re d'Inghilterra e Danimarca: Canuto, al quale, descrivendo ai suoi vescovi l'incoronazione romana di Corrado II (1027), accade di parlare del Gargàno come uno dei termini, e dei pilastri, del mondo (2).

Anche per gli avventurieri normanni il Gargàno fu, ma non a lungo, limite quasi naturale al campo delle loro gesta.

Non vi avevano, se non come pellegrini, posto piede, quando, nel « patto di famiglia » di Melfi del '42 lo assegnavano — ed ha la sua importanza — al primo di loro che s'era formato un proprio possesso, ch'era stato già compagno di Melo e che aveva serbato, di

(1) Di GUGLIELMO Pugliese e del suo poema storico su i Normanni v. l'ed. del Wilmans, in *M. G. H.*, SS., IX, p. 239 sgg., od' anche quella, con trad. it., a c. di S. Grande, Lecce 1867. I versi riferiti sono del l. I, all'inizio; gli stessi che lo storico della Chiesa siciliana, Rocco PIRRO, parafrasa nell'aprire la sua *Chronologia Regum Siciliae* (Palermo 1643, p. 2).

(2) « Là a Roma si trovavano tutti i capi delle nazioni esistenti dal monte Gargàno fino a codesto mare »... (v. in G. RICHTER, *Annalen des deutschen Reichs im Zeitalter der Ottonen u. Salier*, Lipsia 1898, I, p. 282).



fronte all'incalzante influenza dei fratelli Altavilla, una certa autonomia: Rainulfo d'Aversa. A lui, per segno d'onore, attribuiscono il Monte, e il suo Santuario, e Siponto (1). Ma era quella una spartizione, e un'attribuzione, teorica: piuttosto una divisione, è stato osservato, in sfere d'influenza. Siponto resterà greca, come Vieste, e in generale tutta la costa fino a Brindisi e a Otranto, ancora a lungo: sarà, anzi, l'ultima a cedere, protraendo la resistenza anche oltre la caduta di Bari (1071). Il Gargano si può dire sia una zona intermedia, e neutrale, tra Bizantini e Normanni, come prima tra Bizantini e Longobardi. Anche dal punto di vista popolativo, non ha tracce di elementi stabili greci e radi permangono anche gli stanziamenti slavi, di provenienza dalmatica: sullo sperone montagnoso tutto si riduce ad una certa collaborazione tra i pochi funzionari bizantini e i possessori del suolo, apulo-longobardi, come dal Cartario di Tremiti si rileva a ogni pagina. Gli scarsi nuclei normanni che vi si avventureranno dopo la battaglia di Civitate e fino a che, con la conquista del territorio marsico e molisano, non si chiude il cerchio attorno al Monte, assumeranno lo stesso atteggiamento: carte di Lesina e di Devia, di Vieste, di Ripalta e di Calena, tra il 1055 e il 1064, mostrano come il « dominator » locale, normanno, riconosca, e dati gli atti in nome dell'imperatore costantinopolitano, ne riconosca i giudici e ne chieda egli stesso l'intervento. Era un preferire un'autorità lontana, e formale, ma non priva di maestà e ancora in grado di colpire l'immaginazione delle sempre nuove ondate di barbari che venivano a dirozzarsi in Italia, al timore di una sudditanza, anche verso capi della propria razza, più effettiva, perchè più vicina. Ma era anche la situazione interna, di divisione e di discordia, tra i conti normanni, a favorire, in un certo senso, l'evasione e la dispersione di capi e di gruppi minori. Finchè alla forte personalità di Roberto il Guiscardo non riesce di obbligarli ad un sempre più effettivo riconoscimento. Ma neppure allora si chiuderanno i rapporti tra i Normanni del Gargano e l'Impero d'Oriente.

I Normanni avvicinano, comunque, il Gargano, e la Capitanata settentrionale, alla storia. Non è un fatto trascurabile che ai piedi del monte si combattano le battaglie decisive per le sorti del nuovo Stato che sorge: nel 1041, sull'Ofanto, con la rotta inflitta ai Greci di Michele Duciano, quasi a vendetta della sconfitta subitane a Canne;

---

(1) Rainulfo riceve « honoris causa, Sipontinam civitatem cum adiacente Gargano nec non pertinentibus sibi oppidis omnibus » (*Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 676).

nel 1053, presso le mura di Civitate, ove, con la prigionia di Leone IX, i vincitori segnano all'attivo, in un momento drammatico per le loro sorti, il primo riconoscimento papale (1).

Tra quelle due date, venuto a mancare quasi del tutto lo sforzo nel Mezzogiorno degli ultimi due imperatori, successi a Ottone III, non ostante che anche Enrico III vi si fosse, e per due volte, sobbarcato (era ormai un dovere, e un gravoso dovere, per ogni eletto, il viaggio nel Mezzogiorno, a dare un contributo — che finiva con l'essere solo di rovina e di sangue — alla risoluzione di una causa, tutt'altro che sempre affettivamente sentita), e avesse tentato, legandosi con vincoli feudali direttamente alcuni dei nuovi dominanti normanni, la via di una politica nuova, il peso, morale e materiale, di

Questi, in cui l'interesse religioso e riformatore prevaleva sull'al-Normanni, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1049 si represso l'imperatore), per riunirvi un concilio in un luogo ove il contatto tra il clero longobardo ed il clero greco, i relativi appoggi politico ecclesiastico-politico, un santo vescovo, devoto al suo imperatore e la viva corrente di idee che se ne ingenerava, favoriva insieme il rilasciarsi dei costumi e una certa spregiudicatezza nel concepire, e nell'attuare, la disciplina ecclesiastica. E vi pronunciava la deposizione di due arcivescovi, che avevano — dice una fonte — acquistato la di-

---

(1) A Civitate la battaglia fu vinta perchè il patrizio Argiro (il figlio di Melo che da capo dei soldati pugliesi ribelli era stato acclamato « duca d'Italia » dai Normanni e da questi era passato ai Bizantini e, richiamato a Costantinopoli, era tornato a compiere l'estremo tentativo di salvar l'Italia bizantina) non potè muoversi da Siponto — ov'era, del resto, giunto per mare, da Bari — in aiuto del papa che traversava, con gli italiani e i tedeschi racimolati alla meglio che costituivano il suo esercito, il Gargàno. E' anzi probabile che fu la volontà dei Normanni d'impedire, tra le due schiere, il congiungimento, per batterle isolatamente, ad affrettare il primo urto, contro Leone IX (ANONIMO Barese, ad a. 1052; *Annales Beneventani*, ad a. 1053). Argiro, sconfitto presso Siponto, fuggì, ferito, per mare, a Vieste. Per la vicenda del periodo è sempre da tener presente l'opera maggiore di G. DE BLASIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1864-73, I, e in part. le pp. 251-52.

gnità a prezzo d'oro e che si facevano la lotta. Non v'è dubbio che l'uno sia Leone di Siponto — tanto più che, come s'è visto, nel 1053 il papa restituirà tal sede alla dipendenza di Benevento—; l'altro, forse, è Bisanzio di Trani, tuttora a capo della corrente filo-greca in Puglia, in contrapposto all'arcivescovo di Bari (1).

Del 1064 è il definitivo riconoscimento papale dell'autonomia della Chiesa sipontina (2); e dell'anno stesso o del successivo è l'abbandono della sudditanza all'Impero d'Oriente della città che, nella distesa del Tavoliere, stretta attorno al suo vescovo, aveva a lungo fermata la marcia normanna verso nord e impedito l'uniformarsi della situazione nella Capitanata e sul Gargano. Troia che, fedele alle sue origini bizantine, aveva resistito quattro lunghi mesi all'assedio di Enrico II nel 1022, che aveva mandato i suoi soldati e il suo vescovo, Angelo, a morire coi Bizantini nella battaglia sull'Ofanto, nel 1041, e che aveva parteggiato per il papa alla battaglia di Civitate, sotto un regime di quasi autonomia, impersonato da un capo civile e militare — *iudex* e *turmarca* —, Adone, cessa di intestare i propri atti a Costantino Monomaco, e poi a Isacco Comneno o a Costantino Duca, e si sottomette a Roberto il Guiscardo (3). Ma, intorno, a Candela e

---

(1) GUIBERTO di Toul, *Vita Leonis*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Parigi 1844 sgg., vol. CXLIII, col. 494; JAFFÈ-LÖWENFELD, nn. 4122 e 4299, cit.

(2) Il riconoscimento ebbe, pochi anni dopo, un'ufficiale consacrazione, nel quadro di un incontro del pontefice con l'alto clero già filo-greco (era avvenuta, da pochi mesi, la conquista normanna di Bari, ch'era anche la definitiva riconquista romana della Puglia), il 1 ottobre 1071, inaugurandosi la nuova chiesa di S. Benedetto, eretta, per buona parte, coi doni di guerra di Roberto il Guiscardo. Con Alessandro II e con l'abate Desiderio, troviamo presenti, gli arcivescovi Girardo di Siponto, Bisanzio di Trani, Arnaldo di Acerenza, Ugo di Otranto, Drogone di Taranto, Eustachio di Oria (ove, dalle prime incursioni saracene si erano ritirati i vescovi di Brindisi), oltre ai vescovi Stefano di Troia, Giovanni di Canne, Guglielmo di Ruvo, ecc. (*Chron. Casin.*, cit., pp. 720 e 743 sgg.). Era una cerimonia riconciliativa: e, infatti come il vescovo di Trani che era stato duramente colpito dai papi riformatori, anche quello di Oria aveva visto cassate nel concilio di Melfi del 1067, dallo stesso Alessandro II, alcune sue ordinazioni (JAFFÈ-LÖWENFELD, nn. 4645 e 4650; e v. MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. CXXVI, col. 1355).

(3) « Comes Robertus Guiscardus, vocatus a Troianis civibus, ipsam eorum civitatem in sua potestate ab eis accepit »: ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, ad a. 1066 (in MURATORI, *R. I. S.*, VII, 170 e, con data erroneamente anticipata al 1059, in *M. G. H.*, SS., XIX, 406). E v. CARABELLESE, op. cit., cap. XVI sgg., e in part. p. 236 sgg. Tra i documenti di Troia pubbl. in app. al vol., ve n'è uno — n. XII, pp. 472-73 —, del 1064, intestato secondo gli anni di comitato di Roberto (che, pur duca di Puglia dal riconoscimento avutone da Niccolò II al

a Lucera, si continua ancora a intestar gli atti secondo la sovranità bizantina: fino al 1073, data dopo la quale il dominio normanno sembra definitivamente rassodato (1). Sembra: chè appunto nel 1078 il Gargano e tutta la Capitanata prendono larga parte all'insurrezione contro il sovrappotere del Guiscardo e sarà, questo, solo l'inizio della serie di moti delle città pugliesi, a rivendica delle loro autonomie, che il sempre più gravoso accentramento normanno minaccia di sopprimere.

Si delinea in questi anni, attraverso i nomi dei « dominatores », la situazione dei luoghi: nell'antico gastaldato longobardo e comitato franco di Lesina e, certo prima del 1056, un conte Petronio, o Petrone; nella piccola Devia, costretto a collaborare anche con gli « juppani » delle tribù slave aggrappate alla scoscesa costiera, è, già anteriormente, un « comes » Roberto, « dominator » pure di Cagnano; qualche anno ancora e nelle carte tremitensi compaiono i nomi di un « dominator » Osmundo, per Ripalta, e di un « comes » Roberto, per Vieste e Calena: normanni, ma inclinati verso l'Oriente, da cui speravano aiuto a restare autonomi, ma di cui non sollecitavano l'intervento, se non quello dei traffici, intensi e frequenti, cui le popolazioni marittime pugliesi s'erano ormai da gran tempo abituate. Di Petronio di Lesina conosciamo il predecessore: un *Gualterius comes Lesinensis* e preposto al comitato di Civitate, che Enrico III lascia tranquillo durante la sua spedizione del 1047 (2).

concilio di Helfi del 1059, è detto in queste carte, sempre, « conte », a ricordo dell'acclamazione a signore, con tal titolo, della città; e non altrimenti sarà per il figlio, Ruggero). Ma il successivo, del 1065, pur emanato dallo stesso giudice Giovanni, reca nuovamente gli anni dell'imperatore greco (n. XIII, pp. 474-75). Roberto s'era dovuto allontanare da Troia e la città era tornata, sia pure per poco, all'antica, onoraria, sudditanza. Per ritrovare un atto troiano, occorre attendere il 1078, nel quale l'intitolazione è a Roberto, ormai al 21° anno di comitato (n. XIV, p. 482).

(1) *Docc. XIII b, c, d, e*, ivi, pp. 475-82. E v. nel Cod. Vat. lat. 10657 del Cartario di Tremiti alle cc. 69 *a* (per Ripalta) e 13 *a* e 109 *a* (per Vieste).

(2) *Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 744; e v. CARABELLESE, p. 237 e n. 1. Petronio di Lesina, con Roberto di Loritello, aveva accompagnato, attorno al 1075, i vescovi di Troia, Dragonara e Civitate, nell'inquisizione eseguita, per mandato papale, contro l'abate di S. Maria di Tremiti, Adamo, che si era macchiato di truci delitti, e che fu sostituito con Trasmondo, figlio di Odorisio, conte dei Marsi, abate poi di Casauria. E nel 1092 è tra i presenti alla solenne conferma, da parte del duca Ruggero, in premio della fedeltà dei Troiani, alla loro Chiesa, del casale di Montereato (CARABELLESE, pp. 283 sgg., 291 sgg.). Federico II, nell'aprile 1221, confermava al convento di S. Giovanni « in Plano »,

Com'era nella logica delle cose, Roberto il Guiscardo cerca di diminuire il frazionamento della regione e di porla in mani sicure. Diviso il territorio a nord del Gargano tra Odorasio conte dei Marsi e Roberto di Loritello, serbato a Petronio il comitato di Lesina, aveva creato al nipote, Goffredo, una contea in una vasta zona della Capitanata. Ma nel 1078, mentre il duca era in Calabria, all'assedio di S. Severina, i maggiori tra i conti normanni, incoraggiati dal papa, Gregorio VII, e dal principe di Capua, Giordano, si strinsero in lega contro di lui: con Roberto di Montescaglioso e Goffredo di Conversano, Pietro di Taranto, Amico di Giovinazzo, è Enrico, conte del Gargano e di Lucera, genero, per averne sposato la figlia Adelicia o Alice, del conte di Sicilia, Ruggero (1). Vinti poi i ribelli, Enrico dovette essere tra i perdonati o non molestati. Ma quando, lontano nuovamente Roberto per l'aspra campagna di Durazzo, alla notizia del prossimo giungere nel Mezzogiorno di Enrico IV e al rinnovato incitamento di Giordano di Capua, il conte di Conversano e le città di Troia, di Ascoli, di Melfi, si ribellavano nel 1082, anche Enrico è tra i nemici del duca e si riconosce, proprio mentre più fiera era la lotta della sua gente con l'imperatore, vassallo di Alessio Comeno (2).

La vicenda di Enrico accompagna l'ulteriore vicenda normanna e pugliese. Doveva, anche la seconda volta, esser stato perdonato,

---

« omnia quae quondam Petronius comes Alexinae eidem domui donavit », eccettuata solo la villa di Precina, « quam suo imperiali demanio reservat » (HUIL-LARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, cit., II, I, p. 167).

(1) DE BLASIIIS, op. cit., II, 244 sgg.; CHALANDON, id., I, 252-53; CARABELLESE, id., 288, 296 sgg., 302 sgg. (ivi docc.). I veri capi della rivolta del 1078 appaiono i due fratelli Abelardo ed Ermanno, figli del conte Umfredo e nipoti quindi del Guiscardo (che accusavano di averli privati dell'eredità paterna: ma la dignità comitale era, per vero, elettiva), come però anche, per parte di madre, del principe Gisulfo di Salerno, alla cui difesa il primo aveva partecipato. Ora, probabilmente tra la resa di Salerno e la rivolta del 1078, l'anno prima, un colloquio tra Abelardo e Roberto si svolse (o avrebbe dovuto svolgersi: il testo di Goffredo MALATERRA, III, 5-6, non è chiaro), anche per trattare della liberazione di Ermanno, prigioniero del duca « apud castellum Gargani », o, com'è possibile avesse richiesto, per il diritto d'asilo, Abelardo, nella basilica. E' singolare che il CARABELLESE, op. cit., non abbia neppure un accenno alla rivolta del 1078.

(2) Per questa seconda ribellione, v. GUGLIELMO Pugliese, IV, 506 sgg.; ANONIMO Barese, ad a. 1083; MALATERRA, III, 34. Come Enrico, anche Goffredo di Conversano, ed altri conti, avevano ricominciato a datare gli atti secondo gli anni dell'imperatore d'Oriente.

com'è probabile, per i vincoli con la famiglia dominante, anche dal successore del Guiscardo, da quel duca Ruggero, che per poco non era rimasto ucciso, nel castello di Troia, dai rivoltosi del 1082, se egli compare tra i conti che, al seguito di Ruggero, ne sottoscrivono il diploma per l'arcivescovo di Bari, Urso, del giugno 1087 (1).

Lo sottoscrive — e questo è l'importante per noi — con un titolo nuovo, quale che ne fosse il motivo: « Henricus de Monte », Enrico di Monte S. Angelo. Titolo che gli si ritroverà, con numerose variazioni, d'ora in avanti, quasi venisse ad avere la preminenza su gli altri che pur continuavano a competergli. E questo titolo ne rende possibile l'identificazione con l'emanante di un notevole gruppo di documenti, di cui alcuni ancor inediti nell'archivio di Cava. Nel 1082 accetta la donazione d'una chiesa « in proprio territorio » di Lacedonia, per la SS. Trinità di Cava; nel 1085 egli, col fratello Guglielmo, « pro remedio et salvatione animarum domini Rubberti patris nostri et domini Riccardi germani nostri », offre a Desiderio, abate di Montecassino, la chiesa di S. Pietro nel territorio — che pur da lui dipendeva — di Lucera; nel febbraio 1091 conferma al monastero beneventano di S. Sofia chiese in varie località (Fiorentino, Rodi, ecc.) del comitato di Monte S. Angelo; nel novembre 1098 concede allo zio, Giovanni, abate di Curte, un terreno fuori Monte S. Angelo per edificarvi uno « xenodochio », o ospizio di pellegrini, intitolandosi nell'atto signore, insieme, di Monte S. Angelo, Siponto, Lucera (2). « In un lungo diploma del 1095, ch'era nell'Archivio di Stato di Napoli, il conte Enrico confermava cinque precedenti concessioni bizantine al monastero di S. Giovanni *de Lama* (3) ».

Stabilita l'identità tra la qualifica di « conte del Gargano » e di

(1) *Codice Diplomatico Barese*, I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* a. c. di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, n. 32, p. 61.

(2) CARABELLESE, pp. 296-98 e note. Questi documenti sono particolarmente scorretti e la loro forma è a volte tale — come nel caso della donazione di S. Pietro di Lucera — da far dubitare della loro autenticità. Il doc.to per lo « xenodochio » è edito da T. LECCISOTTI, nel 2° vol. della serie di monografie dedicate a illustrare *Le colonie cassinesi del Gargano* (I, *Lesina*; II, *Il Gargano*; III, *Ascoli Satriano*), Montecassino 1937-38-40, I, pp. 29-32 (con fac-simile); ivi, di seguito, l'approvazione di papa Pasquale II dell'erezione dell'ospizio e l'ulteriore concessione del conte Enrico allo zio, l'abate Giovanni, ma per il cenobio cassinese, della chiesa di S. Nicola *in Tiliata* (da Monte S. Angelo, aprile 1101).

(3) Cfr. G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, I, App., p. XIII, n. V.



« conte di Monte S. Angelo », o, anzi, « comes civitatis Montis sancti Michaeli Archangeli » (1), ne viene che su Lucera, oppure su Lacedonia, Enrico doveva essersi spinto, progressivamente allargando i confini del suo originario dominio. Quanto alla costante opposizione a Roberto e a Ruggero, e all'atteggiamento filo-bizantino, sue caratteristiche, non possono trovare altra spiegazione, per lui, imparentato con la famiglia ducale, che in una volontà d'autonomia, perseguita con tutti i mezzi: volontà che, come si è già osservato, sembra ispirata dai luoghi, nel Gargano, e tradizionale nella Capitanata e nella Puglia intera.

Non certo un caso isolato, il suo. Ma dei più significativi e decisi. Posto tra l'ostilità del duca di Puglia, e maggior signore normanno del Mezzogiorno, e il crearsi, da Oria a Siponto, del principato di Taranto, a partire dal 1089, Enrico del Gargano sembra dimostrare a lungo l'inconsistenza del potere di Ruggero e di Boemondo, dei quali sfruttò forse la rivalità, e, per converso, la secolare propensione delle popolazioni della costa a quei rapporti con l'Oriente, da cui traevano lavoro e ricchezza e che erano assai sviluppati anche dal punto di vista religioso, come aveva mostrato la lunga missione in Dalmazia dell'arcivescovo Gerardo (2).

Ancora per qualche anno Enrico manifesta il suo inalterato potere e continua a datare i suoi atti secondo gli anni di governo degli imperatori d'Oriente; e così il fratello Guglielmo, che nel 1103 gli succede (3). Ma essi erano ormai in ritardo rispetto ai tempi: mentre una vitalità nuova aveva animato Troia, passata ai Normanni,

(1) Nel CARABELLESE, pp. 302-3 n., è riportato un altro dei docc. dell'archivio cavense (Arm. D, n. 23), del 1099, in cui Enrico si intitola « comes Montis Gargani », ma la forma « comes Sancti Michaeli Archangeli in monte Gargano » anche è consueta. La moglie di Enrico, Adelia, doveva esser morta dopo il 1085 e, forse, di recente, secondo il ricordo che n'è espresso nel doc. del 1099.

(2) Dal 1074 al 1076 Gerardo di Siponto fu legato della S. Sede — nella riorganizzazione delle legazioni operata da Gregorio VII — in Dalmazia: v. per questo T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « Japygia », XIV, 1943, pp. 162-64. Del 1076, secondo la tradizione espressa nella lapide, sono le mirabili porte di bronzo della basilica di S. Michele, dono di un ricco amalfitano, Pantaleone, un omonimo dell'autore dei famosi pavimenti a mosaico delle cattedrali di Otranto e di Brindisi d'un secolo dopo (« *Hoc opus completum est in regia urbe Constantinopoli, adiuvante domino Pantaleone, qui fieri iussit anno ab incarnatione domini 1076* »).

(3) CARABELLESE, pp. 344-45 e note; e, per Guglielmo, che nell'agosto 1103 conferma le concessioni e i privilegi del defunto fratello Enrico allo « xenodochio », v. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi, II: Il Gargano*, doc. IV, pp. 44-46.

mentre nella pianura dominata dalla forte città vescovile sorgeva Foggia, destinata a un ancor più grande sviluppo, Siponto e Lucera erano in aperta decadenza, ristagnati i traffici marittimi per l'una, posta ormai l'altra fuori delle vie di comunicazione tra la Puglia e gli antichi principati longobardi. Dal 1109 anche Lucera, anche Monte S. Angelo, e così — è probabile — Siponto, prendono a intestare i loro atti « regnante domino Ruggerio duce Italie, Calabrie atque Sicilie » (1).

Era accaduto che, più apertamente ribellatosi Guglielmo o la sua eliminazione resa necessaria dall'imminente campagna di Boemondo contro i Bizantini, nell'ottobre 1105 il duca Ruggero era andato a snidare il « comes Gargani », togliendogli Monte S. Angelo. Passarono due anni, però, prima che Ruggero gli togliesse anche Lucera (2).

Le due contee, che costituirono il solo acquisto del secondo duca di Puglia, Ruggero, non passarono, peraltro, al figlio legittimo, il duca Guglielmo, ma ad un altro figlio, omonimo, ma naturale, che s'intitola nei documenti signore di Lucera, ed anche di Frigento e di Gesualdo, luogo da cui ritrasse, forse, il nome della famiglia, e che aveva sposato Alberada, figlia del conte di Lecce, Goffredo (3). Ma

---

(1) Ivi, p. 351 sgg. e note; App., p. 540 sgg. Il numero degli atti privati del periodo, conservatici dagli archivi di Cava, rilevante specie per Monte S. Angelo, mostra l'importanza, anche economica, che la città, sorta attorno al Santuario, aveva acquistato. Vi appaiono ravellesi e amalfitani « commorantes » (cioè non, come i più, « habitatores »), per ragioni, sopra tutto, di commercio e stretti, come attorno a una loro chiesa nazionale, alla badia cavense di S. Egidio « de Pantano ». La non spenta eco del costume greco è palese nei molti titoli, militari e civili, bizantini, attribuiti a defunti, e nel frequente comparire negli atti di preti involti in varî traffici, e di figli di preti. (Cfr. i docc. rif. ti dal CARABELLESE, p. 537 sgg., anche in note, e nell'altro, postumo, lavoro dello stesso: *Il Comune Pugliese durante la Monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 7-8 e note).

(2) ROMUALDO Salernitano, ad aa. 1105 e 1107, in *M. G. H.*, SS., XIX, p. 413. Nel 1110, infatti, il duca Ruggero poteva concedere, in un diploma indirizzato all'abate, Bruno di Segni, il diritto di pascolo sul Gargano per gli armenti di proprietà del cenobio di Montecassino (PIETRO Diacono, *Chron. Casin.*, IV, 3; e in L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma 1889, II, 224 sgg.). E v. DE BLASIS, op. cit., III, pp. 93 e 100; CHALANDON, I, pp. 311 e 414.

(3) DE BLASIS, III, p. 129 e n. 2. Guglielmo sottoscrive, nel nov. 1120, la decisione della curia papale, presieduta da Calisto II, che a Troia s'era recato a comporre la tregua di Dio, decisione per cui Guglielmo di Altavilla, ultimo dei fratelli di Roberto il Guiscardo e signore di Biccari, si impegnava, presente il duca di Puglia suo omonimo, a rendere alcune terre, che aveva occupato e

gli antichi possessori non dovettero rendere la vita facile a chi aveva sottratto loro la signoria dei luoghi: in un interessante documento del 1115, « Guillelmus, dominus Luceriae, D. Rogerii magnifici Ducis filius », confessa di essere « undique circumdatus, oppressusque ex multis guerris, et metu magnae obsidionibus, destructionisque casalium nostrorum ». Doveva essersi ripreso, però, se, memore di aver posto le mani, in un momento di bisogno, su gli armenti di un casale di proprietà del monastero di Cava, compensava questo, a preghiera della moglie Alberada, con la terra di Mezzana (1).

Quel ch'è certo è che nel vasto moto di libertà — il primo, in Puglia, con carattere di lega — che alla morte del debole duca Guglielmo anima città e feudatari, timorosi della ben diversa energia del giovane conte di Sicilia, che veniva ad assumere il retaggio, e sorretti dalla parola e dall'esempio di Onorio II, ritroviamo, con Trani, Bari, Brindisi, Oria, Taranto, anche Troia, Siponto, Monte S. Angelo. Alcune di esse rinnovano con Bisanzio il vecchio giuoco: se ne pongono come all'ombra, intitolano al *basileus* i loro atti, ma di null'altro son vaghe che di conservare, e di cercar di garantirsi, la maggiore autonomia.

Il vescovo Guglielmo di Troia, secondo di questo nome, è tra i più fervidi a intessere la trama della lega del 1127-28: un prezioso

---

ch'erano già proprietà di Roberto di Loritello, al monastero di S. Nicola di Troia, cui erano state destinate in donazione (CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune*, cit., App., doc. n. XXXVIII, p. 545. Guglielmo doveva essere agli ultimi anni: v. ivi la donazione, proprio a quel convento di S. Nicola, cui così tenacemente si era opposto tre anni prima, fatta nel presentimento della morte: « quoniam visum est mihi vita et morte (*sic*) in manu dei esse », doc. XLII, p. 552 sgg.). Quanto a Siponto, per molti anni non se ne avrà altra traccia che la firma del suo arcivescovo — ancora un altro Guglielmo — in alcuni atti.

(1) DE BLASIS, ivi, p. 140 n. 5. Nulla veramente di più preciso sappiamo circa i nemici, che tanta afflizione recavano al nuovo signore di Lucera, ma è da supporre fossero della famiglia di Enrico di Monte S. Angelo. Il DE BLASIS (op. cit., p. 175 n. 2) vorrebbe vedere in un « Robertus Riccardi filius », che sul finire del 1127 chiama in soccorso Giordano conte d'Ariano, per gettarsi su Fiorentino (dipendente, quasi di certo, da Lucera), approfittando della morte, allora avvenuta, del duca di Puglia, Guglielmo, uno della famiglia di Enrico del Gargano, che avrebbe dovuto avere un fratello di nome Riccardo, mentre ciò non risulta da alcun documento, sicchè l'ipotesi non ha consistenza. Ancor minore ne ha quella del CARABELLESE (p. 351 e doc. XXXVIII, di cui alla preced. nota) che il Giordano testimone alla tregua di Dio bandita a Troia da papa Calisto sia un conte garganico, mentre è evidente che altri non è se non Giordano d'Ariano, uno degli esponenti delle ribellioni contro Ruggero II.

frammento di registro ce lo mostra, anche successivamente, in rapporto assai stretto con uno dei più tenaci ribelli, Ruggero di Terlizzi, figlio di Goffredo, conte di Conversano e signore di Giovinazzo e Molfetta, e nipote di quel conte Amico, che fu dei primi ad assumere — quando era assai difficile: con Roberto il Guiscardo — un atteggiamento d'indipendenza. Ruggero di Terlizzi doveva essere successo alla famiglia dei conti del Gargàno nel dominio di Siponto (1).

Ma nel dicembre 1128 Ruggero di Sicilia aveva già ottenuto la resa di Troia, dopo la quale piegava al suo riconoscimento il Gargàno, Monte S. Angelo e Siponto (2). L'anno successivo, com'è noto, fatta pace per ultimi, ed effimera, con Tancredi e Alessandro di Conversano e con Grimoaldo di Bari, nelle assise di Melfi, a settembre, era acclamato signore di Puglia.

Sotto quale dominio erano le terre garganiche e da chi erano state mosse al tentativo di resistenza contro Ruggero? L'alternativa non potrebbe porsi che tra l'esser restate sotto Guglielmo, figlio naturale del duca di Puglia, Ruggero, o l'esser tornate, almeno in parte, in possesso della famiglia di Enrico del Gargàno. Non ne sappiamo, per ora, nulla. Ma passano pochi anni e tra i luogotenenti cui, nel prolungarsi dell'assedio di Napoli, alla fine del 1135 — quando, approfittando della grave crisi che l'aveva colto per la morte della moglie, Albiria od Elvira, città e feudatari appena sottomessi s'erano nuovamente sollevati —, con il suo proprio genero Adamo, allora insignito della contea di Matera tolta al ribelle conte Alessandro, e con Roberto di Boiano, s'incontra un *Simon comes S. Angeli* (3). Ciascuno doveva stare in armi, e tenere il blocco coi suoi, per due mesi, com'era nel servizio feudale: e a Simone sarebbe toccato il primo bimestre del nuovo anno, 1136.

(1) Ciò, dato che viene più volte indicato come « Rogerio de Terlizio civitatis Siponti » (doc. XLIX, pp. 564-5, in CARABELLESE, del quale — su Ruggero — v. l'introd. al III vol. del *Codice Dipl. Barese: Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, Bari 1899, p. XVIII sgg.). Nel sett. 1132, intitolandosi « Roggerius de Terlitio ol. fil. Goffredi comitis », offre alla badia di S. Leonardo, la chiesa, dedicata a S. Arcangelo, « que sita est in territorio dicte civitatis (cioè, Siponto), iuxta stratam Peregrinorum »: v. in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a c. di F. Camobreco, Roma 1913 (« Reg. Chart. It. »), pp. 6-7, n. 6.

(2) ROMUALDO Salernitano, ad a. 1129, ed. cit., p. 419.

(3) ALESSANDRO di Telesse, IV, c. 5 (in *R. I. S.*, V, 641-42). Uno degli storici più antichi del Regno, FRANCESCO CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, ivi 1640, l. I, cap. 38) riprese, forse per primo, l'episodio, solo mutando in Roberto il nome del padre del conte Simone.

La fonte che ci dà questa notizia — Alessandro, abate di Telesse — aggiunge pure che Simone era figlio del conte Enrico, zio materno del re, di cui, quindi, Simone veniva ad essere fratello-cugino. Non dice espressamente trattarsi di quell'Enrico che era stato conte a sua volta di Monte S. Angelo. Ma potremmo accusare il Sarnelli e quanti altri, anche meno fantasiosi del secentesco cronista delle Chiese beneventana e sipontina, hanno dato il collegamento per dimostrato, inavvertitamente falsando la genealogia, insieme, dei conti del Gargano e della famiglia reale di Sicilia?

In realtà, al Telesino — contemporaneo, se non testimone, di quanto racconta, e che muore, anzi, una decina d'anni avanti Ruggero II, lasciandone incompiuto proprio all'assedio di Napoli, e sul punto che nomina Simone del Gargano, il racconto delle gesta — dovette accadere, scrivendo, di attribuire a un più noto Simone — figlio di Enrico di Monferrato e, come il padre, conte di Paternò e di Butera, per volontà della contessa Adelaide, moglie del gran conte Ruggero e sorella di Enrico — il feudo garganico. Il rapporto di parentela con Ruggero II era, per il Simone di Paternò, assai più diretto (poteva ben dirsi, come nella cronaca del Telesino, il re suo « consobrinus frater ») che non sarebbe stato per l'altro Simone, e anche in tutto corrispondente col grado di parentela tra il re e il vecchio conte (« avunculus »), che dall'esser fratello di colei a cui tutto Ruggero doveva — la madre, Adelaide — poteva trarre quell'autorità e quell'influenza che il cronista afferma usasse per decidere Ruggero ad assumere la corona. E, d'altra parte, si può ammettere che nel 1130 l'altro Enrico, il conte garganico, fosse ancor vivo? Mentre, di Enrico fratello di Adelaide, sappiamo che fino al 1130 lo era (1).

(1) V., di Enrico conte di Paternò, la donazione, del 1136 appunto, della chiesa di S. Leone all'abate Giovanni Amalfitano del monastero di S. Maria di Licodia (presso Paternò), già nella Bibl. Com.le e ora nell'Arch. di Stato di Catania, segn. 1. 63. E. 1. L'oscurità della storia del Mezzogiorno, e della vicenda normanna, deriva dal presentarsi a noi — ma non a noi soltanto! —, per ragioni linguistiche (è il periodo di formazione dei cognomi), come un giuoco di genealogie. E il caso, cui s'è accennato, è tra i più interessanti. Tra i moltissimi Simone che emergono dalle carte e dalle cronache coeve ve ne sono almeno tre oltre, ben inteso, all'ipotetico conte, e cugino, di Monte S. Angelo, legati per parentela a Ruggero II: un fratello maggiore, premortogli nel 1105; un nipote, nato dal matrimonio di Enrico, fratello di Adelaide contessa di Sicilia, con Flandina, figlia di prime nozze del conte Ruggero e sorellastra, quindi, di Ruggero II; un figlio naturale, che, secondo il cronista di S. Maria di Ferraria (IGNORI

Ma — il dubbio non può non cogliere, ridotta la testimonianza dell'abate Telesino a non più che un indizio — esistè davvero un conte Simone di Monte S. Angelo? Chè la tradizione che dava un seguito al dominio del conte Enrico si fondava esclusivamente su questa fonte, di cui alcuno aveva avvertito neppur l'incertezza, e le altre erano sovrastrutture fantastiche. Non si potrebbe chiamar diversamente, davvero, l'attestato della presenza, alle assise d'Ariano del 1140, assieme all'arcivescovo sipontino Sergio Freccia — che sarebbe stato il mentore giuridico di Ruggero — d'un Simone « Sclavo », signore di Monte S. Angelo, con altri personaggi più o meno coevi e più o meno della regione, attestato che compare per primo nel Sarnelli: quasi un ponte, per passare ancora a un altro signore del Gargano: Ruggero « Sclavo », figlio di Simone e ben noto anch'esso per la partecipazione alle tragiche vicende del regno di Guglielmo I (1).

---

monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria *Chronica*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 30), gli sarebbe venuto dall'unione con una sorella del conte Ugo del Molise. Riguardano il Simone, per così dire, nipote, vari atti propri (donazioni: come allo stesso mon.ro di S. Maria di Licodìa - segn. 1. 63. D. 1., arch. cit.; al mon.ro di S. Leone, ecc., tra 1143 e 1156), di Ruggero II (nn. 145 e 156, del 1142 e 1143, in Regesto a fine del vol. di E. CASPAR, *Roger u. die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, pp. 545-46 e 549-50), nonchè le cronache (ad es., e sopra tutto, il Falcando), per la sua partecipazione alle prime rivolte contro Guglielmo. Nella donazione, ricordata per prima, del 1143, Simone si intitola conte di Policastro e figlio di Enrico di Paternò e Ugo FALCANDO parla di lui, infatti, come di « Symon Policastrensis comes » (*Liber de regno Siciliae*, passim: e v. l'ed. a c. di G. B. Siragusa, Roma 1897, pp. 9, 11-13, 19, 20, 22). Ma l'intervenire, nella stessa vicenda delle lotte contro Guglielmo I, anche dell'altro Simone, il figlio naturale del defunto re, che gli aveva concesso prima Capua e poi Taranto, revocatogli da Guglielmo con parole di condanna della memoria paterna, ha ingenerato, già nei cronisti e — quanto maggiore! — negli storici, una grande confusione. Non ostante che, in un certo senso, l'azione del principe Simone (come le fonti consuetamente lo chiamano) sia consecutiva a quella del conte di Policastro (FALCANDO, ed. cit., pp. 51, 54, 55, 58, 63, 64), questo titolo è stato attribuito all'altro e l'azione del principe — ben più rilevante, se pure figurativa — confusa con quella del conte. Ma dove l'intrigo si fa anche maggiore è quando si viene al terzo personaggio della serie: Ruggero « Sclavo », che, si potrebbe dire, compare ancor dopo gli altri due nei moti contro il re « malo » (FALCANDO, ed. cit., pp. 63, 68, 70, 71, 73, 74) e sarà l'eroe della disperata difesa di Butera (1161). Ora, Ruggero, « filium comitis Symonis spurium », è figlio, naturale sì, ma del conte o del principe? Del conte: si chiude con lui la maggior famiglia aleramica, di quelle venute in Sicilia con Adelaide sposa.

(1) Pompeo SARNELLI, dunque, autore, tra l'altro, della *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini* (Manfredonia, 1680, p. 162), datagliene opportu-



Ritornando, peraltro, all'asserita presenza — dal Telesino — di un conte del Gargano all'assedio di Napoli, nel 1135-36, essa recherebbe all'ipotesi (ammettendone l'appartenenza ai conti di Monte S. Angelo) di una retrocessione dei possessi già tolti alla famiglia dal duca Ruggero di Puglia e, presumibilmente, se ripresi, anche ritolti da Ruggero di Sicilia dopo la sollevazione del 1128. Retrocessione che, come in altri casi, solo la parentela — e non i precedenti, assai poco soddisfacenti — avrebbe potuto spiegare (1).

nità da Alessandro Telesino, si portò in Gargano il conte Simone, ma, per dare una continuazione a quella dinastia, non bastandogli di attribuire anche al conte-zio Enrico il feudo garganico, in uno con la paternità di Simone, aggiunse già a questo nome il cognome di « Sclavo », preparandosi al meglio, e mandò il personaggio così rinnovato a « rappresentare » il Gargano alle assise di Ariano, salvo poi (p. 173) a dargli un successore, nel figlio, Ruggero « Sclavo », attribuendogli, assieme alla morte — a sconto delle tante « malignità » fatte — di Guglielmo I, anche svariati interventi nella vita della diocesi sipontina. Dal Sarnelli (di cui, purtroppo, largamente si avvale il Coletti, per la nuova edizione, veneziana, dell'Ughelli) presero la notizia del Simone « Sclavo » presente ad Ariano A. DI MEO (*Annali critico diplomatici della mezzana età*, Napoli 1795-1819, vol. X, p. 104) e, fra gli altri, B. CANDIDA GONZAGA (*Famiglie nobili napoletane*, Napoli 1875-82, vol. IV p. 82). Gli storici moderni non si sono neppur essi salvati: se al « pasticcio » si sottrasse il DE BLASIIS, forse solo per non essersi posto il problema della parentela (III, 198 e 256), nessuno avrebbe potuto immaginare vi cadesse lo studioso più severo e autorevole del periodo: il Caspar. Anzi tutto: dice, come s'è accennato, ALESSANDRO di Telesino (II, c. I), che tra coloro i quali più instavano perchè Ruggero, ancor duca, assumesse la corona, era il conte Enrico, fratello di sua madre (« Saepissime sibi ac familiari quorundam, maxime Henrici Comitum avunculi sui, a quo plus aliis diligebatur »). Il Caspar (p. 92), non conoscendo i documenti cavensi e neppure avendo ben presenti gli accenni, prudentissimi, del De Blasiis, ritiene senz'altro che questo parente, più vicino d'ogni altro, sia Enrico del Gargano e ne muta, senza avvedersene, il rapporto di parentela, qualificandolo « zio materno » di Ruggero. Come poi il C. sia giunto a collegare, con un rapporto ora di padre a figlio, il conte Enrico con il « Simon comes S. Angeli » del Telesino (p. 162), si spiega per aver ritenuto il Simone, « nipote del re », che compare in due atti del 1142 e 1143 (nn. 145 e 156, pp. 545 e 549-50, in CASPAR, Reg.), il conte del Gargano, mentre sappiamo trattarsi del nipote, conte di Paternò, di Butera e di Policastro.

(1) Che, tuttavia, il re Ruggero non sconfessasse l'opera di Enrico di Monte S. Angelo può risultare dalla conferma delle sue donazioni alla badia di Cava (1133, 16 ott., n. 88, in CASPAR, Reg., p. 520). Altro errore, per vero assai singolare, è quello in un diploma di poche settimane prima (n. 84 ivi, p. 518), con cui Ruggero avrebbe confermate due donazioni di Rodolfo Maccabeo, già signore di Monte S. Angelo, alla badia di Pisticci, in Basilicata. E' da leggersi invece, « Montiscaveosi »: Rodolfo Maccabeo, figlio del conte Umfredo e marito di Emma, altra sorella di Ruggero II, fu infatti signore di Montescaglioso.

Quel ch'è però solo certo è che, durante la campagna del Mezzogiorno di Lotario nel 1137, la Capitanata e il Gargano restarono fedeli al re.

Le resistenze maggiori, anzi, l'esercito tedesco, o, meglio, quello dei due corpi nel quale era stato scisso, guidate dall'imperatore e dall'antico antirè, Corrado di Hohenstaufen, le incontrò sul Gargano, ove la città di Monte S. Angelo, fortificata, e cui Ruggero aveva aggiunto un poderoso castello, arrestò per più giorni le forze di Corrado. Ma l'8 maggio, mentre l'imperatore entrava in Siponto, il duca svevo irrompeva entro le mura della città del Monte (1). Il sacco — racconta il cronista Sàssone, testimone oculare (2) — fu spaventoso: castello e chiesa furono vuotati d'ogni suppellettile, e non si salvarono neppure i doni votivi. Ciò non tolse che alla serie già lunga s'aggiungesse un nuovo pio pellegrino: Lotario, che non proseguì la sua strada, verso le città pugliesi del litorale, se non dopo essersi prostrato dinanzi alla statua dell'Arcangelo.

Del conte Simone nulla, dunque, s'è più saputo: dato che troppo dubbio è che il cronista tedesco, aggiungendo, al ricordo del tesoro asportato dai suoi, ch'esso « Simon dux Dalmati ibi collocaverat », abbia inteso riferirsi al feudatario garganico (3).

Era Lotario appena sulla via del ritorno, che Ruggero, ricomparso improvvisamente, affrontava, proprio ai piedi del Gargano, tra Rignano e Casalnuovo, presso Siponto, il 30 ottobre, il suo mortale nemico: Rainulfo, divenuto duca di Puglia per volontà di Lotario e d'Innocenzo II. Ma ne era sconfitto (4). E andava a rinnovar le sue forze

(1) FALCO *Beneventano*, ad a. 1137 (in *R.I.S.*, V, 120); *Chronica S. Mariae de Ferraria*, ed. Gaudenzi, cit., p. 21. Del giugno è un ricorso dei monaci di Montecassino al loro protettore ufficiale, Lotario, contro i Sipontini (indiretta conferma del loro atteggiamento filonormanno), accusati d'essersi impossessati d'una selva di proprietà del monastero: *Chron. Casin.*, ed. cit., 818; e v. in LECCISOTTI, op. cit., doc. XII, p. 53.

(2) ANNALISTA SAXO, in *M. G. H.*, SS., VI, p. 675.

(3) E' piuttosto da pensare al dono recato in pellegrinaggio da un duca di Dalmazia Simeone: avanti il 1076, quando proprio dall'arcivescovo sipontino, Gerardo, legato della S. Sede, i duchi di Dalmazia ebbero il riconoscimento regio.

(4) Del castello di Rignano era stato, sino a pochi anni prima, signore Tancredi, figlio di Goffredo di Conversano, e fratello di Ruggero di Terlizzi, signore di Siponto; di lui, v. il diploma dell'aprile 1129, in *Regesto di S. Leonardo*, cit., p. 5, n. 4. E si v. ivi i diplomi n. 12 e 13, pp. 9-11, del 1138-39, intestati al duca Rainulfo (« regnante Rainulfo Apulie duce »).

a Salerno, e poi in Sicilia. Ma la fine, che coglieva a Troia pochi mesi dopo Rainulfo, doveva segnare il definitivo consolidamento del regno di Sicilia e di Puglia. Allora è che, mentre i figli stessi del re assumono il titolo dei principati maggiori (Napoli, Taranto, Bari), la feudalità, fin allora irrequieta, viene livellata e compressa nelle sue prerogative e forse proprio dalle assise d'Ariano — ove Ruggero dà l'assetto legislativo al Regno — s'inizia la definizione, e centralizzazione, degli uffici, che Federico II perfezionerà (1).

Quanto alla Capitanata e al Gargano l'oscurità si fa completa: non rotta, davvero, dalle fantasie sarnelliane. Il « Catalogo dei Baroni » ci dà uno « status » della regione, che, nello spezzettamento feudale dell'antica contea, offre una prova, sia pure indiretta, di una unità superiore diversamente mantenuta, come da altra parte proprio per il periodo di Guglielmo II ci sarà rivelato (2).

Se questo frazionamento si assume, poi, per testimonianza di come, dopo l'affermazione monarchica, e approfittando abilmente, per stringere i freni, di ogni nuova sollevazione, Ruggero II dovette trasformare, limitandola, la feudalità pugliese, il sapere, da fonti più tarde, come Monte S. Angelo e Siponto fossero possessi « in demanio », mentre Lesina « in servitio » (3), non può non indurre

(1) ROMUALDO Salernitano, ed. cit., p. 423.

(2) Nel così detto *Catalogo dei Baroni*, il prezioso documento del tempo di Guglielmo II, di cui i rimaneggiamenti, già allora, fanno ardua l'utilizzazione, figura un « Comes Goffridus Alexinae », che tiene Lesina, Precina (Apricena) e Ripalta - feudi importanti, che complessivamente raggiungono, « cum augmento », la leva di 32 « milites » e cento « servientes ». Tra i « feudatarii Capitanatae » sono ricordati: « Henricus et Gualterius de Sancto angelo de Badianosa », il cui possesso di S. Angelo non è però Monte S. Angelo, data anche l'esiguità dell'equivalenza (un terzo di feudo), ma dev'essere un S. Angelo nelle terre d'Abruzzo; « filii Rahonis de Castello Pagano », per Castel Pagano; un « magister Henricus » per S. Nicandro; la contessa di Caserta per Ischitella; « domina Riccarda » per Rodi; « Guido de Gibel'etto » per Vieste e Varano; Teobaldo Francesco per Cagnano; Guglielmo di Siponto per *Candelarium*. Infine, e a parte, tra i « praelati feudatarii » di Capitanata, l'« archiepiscopus Montis S. Angeli » (*sic*) ha Canneto e l'abate di S. Giovanni in Lama, S. Marco e Facciolo. Sono, è evidente, tutti — tranne Lesina in proprio — suffeudi. (V., dopo quella del BORRELLI, tratta dalla sola copia superstite — nel Reg. Ang. 1322 —, in app. al *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, l'ed. del *Catalogus baronum* data dal DEL RE, nel I vol. dei suoi *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, p. 571 sgg., e, per i feudi citati, pp. 581 e 615-16).

(3) Cfr. la *Constitutio dotalitii a Wilhelmo, Rege Siciliae*, ecc., in LÜNIG, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 859; e il mandato ai giustizieri di Federico II, con l'elenco

a pensare che la più gran parte del Gargàno fosse stata incamerata dal fisco regio. Lesina, invece, è probabile abbia continuato ad avere propri feudatari, non sappiamo se della stessa famiglia che la possedeva dalla metà del secolo precedente (1).

Gli atti privati superstiti, stipulati in Monte S. Angelo, non recano più, del resto, alcun accenno a dipendenze feudali: salva la datazione secondo gli anni di regno — di Ruggero II, di Guglielmo I o II — essi esprimono la maggior libertà, non recano tracce di alcun superiore intervento nella vita cittadina. Mentre non è così — anche dopo che dal 1139 o '40 il riconoscimento del re di Sicilia fu, si può dire, fino alla rivolta del 1156, universale — per le terre che restavano feudali: come il Molise o il Marsico, Gravina, Andria, Lecce, Conversano, Montescaglioso. Notai, appartenenti alle più importanti famiglie del Gargàno, rogano gli atti: un *Gaiderisius* è il più frequente; giudici vi compaiono un Petracca, un Guisenolfo, un Gadelaito. Tra il Monte e le città costiere, a sud, v'è qualche maggiore intensità di rapporti, patrimoniali, più che commerciali: sopra tutto con Barletta, e il motivo è nella dipendenza da questa dell'abbazia di Monte Sacro, alle falde del Gargàno, e per acquisti e vendite di terre presso Mattinata (2).

Strettamente connessa l'esistenza e la fama e dovuto il risorgere della diocesi di Siponto al Santuario, anche se sopra tutto il contatto,

delle città « in demanio », invitate « ad colloquium » nel 1240 (assise di Foggia), in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, t. V, 794-97.

(1) Dei conti di Lesina abbiamo incontrato, primo, un Gualtiero, poi Pietro o Petronio, forse suo figlio. Ad Airano sarebbe stato, secondo le fantasie del Sarnelli, presente un Guglielmo Gentile. Nel Catalogo dei Baroni compare un Goffredo. E' probabile che il cognome dei Gentile sia stato anticipatamente attribuito al membro di una famiglia, alla cui estinzione i Gentile, e precisamente Matteo, subentrarono nel feudo, forse anche per affinità o parentela. Matteo, del ramo marsico della grande famiglia dei Gentile, da cui uscirono alcuni dei più notevoli personaggi del tempo di Federico II e di Manfredi, fu conte di Lesina e di Civitate, e capitano e giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro (cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, op. cit., II, 1, 597 e n. 1). Su i Gentile: F. ZAZZERA, *Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1628, p. 2<sup>a</sup>: *Della famiglia Gentile*, pp. 40-47; CANDIDA GONZAGA, op. cit., IV, 79 sgg.; L. SYLOS, *I Normanni di Puglia*, I, in « Japygia », IX, 1931 pp. 132-37.

(2) V. il gruppo di documenti rogati a Monte S. Angelo, o con la partecipazione di abitanti del Monte, ch'è ne *Le pergamene di Barletta*, pubbl. da F. Nitti, Bari 1914 (« Cod. Dipl. Barese », VIII), nn. 47, 65, 113, 138, 193, 282, 285, che vanno dall'uno all'altro secolo (aa. 1140-1267).

più facile, anzi facile solo nella città sul mare, coi Bizantini, aveva impedito di unificar le due Chiese, la decadenza di Siponto, col venir meno dei rapporti economici e politici con Bisanzio, aveva dovuto sviluppare la scissione interna della Chiesa garganica. E, attorno alla metà del XII secolo, quando le condizioni di stabilità e di pace cui Ruggero II aveva condotto il Regno consentirono il proporsi di siffatti problemi, la contesa tra i canonici del Monte e quelli della Cattedrale sipontina prendeva il posto di quella, appena chiusa, tra Benevento e Siponto. La nuova era una questione residenziale: se l'arcivescovo dovesse risiedere a Monte S. Angelo o a Siponto, ma s'inaspriva ponendo in discussione anche le modalità delle elezioni, da cui non voleva essere escluso il clero del Monte. Alessandro III dovette intervenire negando, in una bolla che non chiuse ogni discordia, il fondamento di entrambe le richieste (1). Ma, forse sperando di aprire ad essa più ampi orizzonti, prepose alla Chiesa garganica l'arcivescovo di Spalato, Gerardo, lasciandogli anche l'amministrazione della vecchia diocesi. Il caso, dell'unione personale delle due sedi, non era nuovo; e non era neppur solo: Bari ha in questo tempo suffraganea un'altra diocesi dalmata — quella di Cattaro —, non ostante l'opposizione dell'arcivescovo di Ragusa (2).

Anni intensi tra 1172 e 1177, per ragioni esterne, sopravvenivano per il Gargano.

(1) Si sarà già notato come nel Catalogo dei Baroni si parli di un « archiepiscopus Montis S. Angeli ». Era la tendenza a far anche del Monte — là dov'era la ragione del mantenersi in vita della diocesi sipontina: il Santuario — una sede arcivescovile; retta mediante unione personale, dall'arcivescovo di Siponto o, almeno, seconda sede di questo. La questione, su cui v. UGHELLI, VII, 828 sgg., e in part., la bolla di Innocenzo III del 25 maggio 1202, con l'altra del 15 novembre 1203, in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I Trani 1940, nn. 37 e 46, pp. 33-36 e 41-42, e che si dibatterà fino al XVII secolo, riempirà il periodo di decadenza del Gargano, dopo il sacco aragonese: ne resta, singolare documento, la difesa delle ragioni della sede sipontina, contro il Monte, con l'esposizione persino dei testimoniali assunti dall'inchiesta condotta dalla S. Sede, nelle *Memoriae diversae Metropolitanae Ecclesiae Sypontinae et collegatae ecclesiae terrae Montis S. Angeli* d'un chierico di Manfredonia: G. TONTOLI (Roma 1654). E ancora un'altra contesa dividerà, ma per minor tempo, la Chiesa garganica, sorta Manfredonia: tra i canonici trasferitisi nella cattedrale di S. Lorenzo, nella nuova città, e quelli rimasti in S. Maria di Siponto, giungendosi persino a due separate elezioni, che Bonifacio VIII dovette entrambe annullare (SARNELLI, op. cit., p. 231 sgg.).

(2) CARABELLESE, *Il Comune Pugliese dur. la Mon. norm.-sveva*, cit., p. 61 sgg.

Nella tarda primavera del 1172, dopo aver in umiliante attesa della promessa sposa orientale — Maria Comneno, che non giungerà mai — sostato a lungo a Taranto, Guglielmo II si recava in pellegrinaggio al Santuario di S. Michele. Il 12 maggio era a Barletta, sulla via del ritorno, col minor fratello, Enrico, principe di Capua, che, ammalatosi, non doveva riveder più la Sicilia, Gualtiero Offamil, l'antico suo precettore divenuto arcivescovo di Palermo, e il vice cancelliere del Regno, Matteo d'Ajello (1). Nasceva, pur nell'animo mite del re, tra il desiderio della vendetta e l'ambizione della crociata, il sentimento in cui doveva maturare l'impresa di Tessalonica.

All'inizio del 1177 Alessandro III, al cui incontro Guglielmo aveva mandato Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte di Andria, Ruggero, gran connestabile e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, delegati del Regno al grande incontro che si annunciava, da Benevento veniva a Siponto; e da qui, fatti partire per via di terra quelli tra i suoi cardinali che ebbero paura del mare e delle tempeste — e furono molti —, passava a Vieste ad imbarcarsi per Venezia. Al ritorno, dopo la pace che doveva ristabilire (e fu effetto non secondario) il commercio marittimo nell'Adriatico, sbarcava direttamente a Siponto, il 29 ottobre, prendendo subito la via di Roma (2). Al Santuario doveva esser salito non dopo il ritorno — come vorrebbe la tradizione —, ma durante la lunga sosta, in attesa che il mare si calmasse, tra gennaio e febbraio. Tra i vescovi che trovava, al ritorno, ad attenderlo, era l'eleto di Troia, il *magister* Elia, che per il re di Sicilia aveva compiuto di recente una delicata missione politico-matrimoniale in Inghilterra (3). E quella missione proprio in quei mesi aveva raggiunto il risultato sperato, col matrimonio di Guglielmo II con Giovanna, figlia di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra. Era un'unione tra i due regni normanni, del sud e del nord: ma sembrava, anche, il solo mezzo efficace per tener separati, contro la sempre più palese volontà di Federico Barbarossa, i destini del Regno di Sicilia e dell'Impero tedesco. Una delle premesse poste a base da Alessandro III — che quel matrimonio aveva caldeggiato — alla pace di Venezia.

(1) ROMUALDO Salernitano, ed. cit., p. 439.

(2) Ivi, p. 443 sgg.

(3) Ivi, id., pp. 442-43, 45, 458; e v. l'interessante doc. del luglio 1177, concernente gl'inizi del vescovato di Elia, in app. al CARABELLESE, op. cit., n. VIII, pp. 170-77.



Se pure non prima, tra l'ascesa al Monte di Guglielmo II, la missione dell'eletto di Troia alla corte inglese e le nozze del re, per un lungo periodo, la sorte del Gargano doveva esser stata decisa: stretto attorno al Santuario, com'era stato per secoli, la sua unità anche giuridicamente configurata, era costituito in un dominio a sè stante, feudo delle regine di Sicilia.

### III - « L'HONOR » E IL « DODARIUM »

Nel febbraio 1177, celebrandosi, nella cappella Palatina di Palermo, il suo matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, Guglielmo II promulgava una solenne « *constitutio dotalitii* » a favore della sposa, con cui, « *ut tam nobile ac tam insigne conjugium decenti dotalitio debeat honorari* », le concedeva « *in dotarium* » il comitato di Monte S. Angelo e ne dava la descrizione, preziosa per chiarirne meglio la struttura (mista: demaniale-feudale). In « *demanio* »: le città di Monte S. Angelo, di Siponto, di Vieste, con tutte le terre e i diritti loro pertinenti. In « *servitio* » — dei possessi del conte Goffredo di Lesina — Peschici, Vico, Carpino, Varano, Sfilze. Ancora, « *in servitio* »: Candelaro, S. Quirico, Castel Pagano, Versentino e Cagnano. « *Insuper concedimus* — continua il documento —, *ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium S. Mariae de Pulsano et monasterium S. Joannis de Lama cum omnibus tenementis, que monasteria tenent de honore praedicti comitatus S. Angeli* » (1). La « *constitutio dotalitii* » si chiudeva con una pratica definizione della formula del dotario: i beni anzi detti sono concessi alla regina, sempre che essa li riconosca provenienti anche dai successori nel Regno e presti ad essi il dovuto « *servitium* » feudale, così come si impegni a mantenere unito e indiviso il feudo stesso. L'atto recava le firme dei grandi del Regno: dagli arcivescovi e vescovi di Palermo, Capua, Siracusa, al vice cancelliere Matteo, ai conti di Loritello, Catanzaro, Caserta, Fondi, all'ammiraglio Gualtiero di Moac e a tutti gli altri grandi

(1) Alcuni nomi dei luoghi, giuntici scorrettissimi, sono stati qui restituiti alla loro più probabile forma, dove da carte coeve o dalla tradizione rimastane è stata possibile l'identificazione. Ma, almeno in due casi, il dubbio è rimasto: *Caprile* e *Sfilizam* o *Filizum*. Per il primo, s'è proposto Carpino, sulla base offerta dal VENDOLA (*Docc. Vat.*, indice, p. 373); nel secondo deve trattarsi d'una località, piuttosto che di un abitato: ov'è ancor oggi il bosco *sfilze*, sulla testa del Promontorio. LO CHALANDON (II, 378) confonde *Bicum* (Vico) con Biccari.

ufficiali dello Stato (1). La promulgazione del dotario era accompagnata dalla consegna d'una sedia d'oro, anche questo secondo il costume normanno (2).

Sarebbero stati questi — i doni alla sposa inglese — tra non molti anni gl'involontari motivi di difficoltà e di crisi lasciati, morendo, da Guglielmo II: non potendosi non dir volontario l'accordo matrimoniale con gli Hohenstaufen, l'eredità del Regno a Enrico e a Costanza.

Intanto, dall'atto solenne del 1177, la regina di Sicilia riceveva particolare risalto; o si precisava, giuridicamente e patrimonialmente, la sua figura: problema, sul quale occorrerà fermarsi. Non senza prima avvertire che se al testamento di Federico II e al titolo che ne portarono per otto anni Manfredi e, dopo di lui, per più d'un secolo, i principi angioini, si dovè la notorietà dell'*Honor Montis S. Angeli*, dalla « *constitutio dotalitii* » sancita da Guglielmo II possiamo partire per ricostruire la vicenda, in rapporto non più soltanto alla storia della regione, ma allo sviluppo dell'istituto, cui quella speciale forma di feudo andò connessa.

Chè l'atto di Guglielmo II non restò senza effetto sulla realtà. Un superstite documento giudiziario ci mostra partecipare alla curia riunita a Barletta nel novembre 1184, sotto la presidenza di Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, i giustizieri dell'Onore di Monte S. Angelo: Bonismiro di Siponto e Guismondo di Castelluccio, assieme a quelli di Terra di Bari, di Melfi e di Montescaglioso, e ad altri giudici, baroni e notai (3). L'« Honor » costituì una circoscrizione a sè

(1) La « *constitutio* » di Guglielmo II — che un critico recente, Evelyn JAMISON, ritiene inviata con una speciale ambasceria (quella, forse, di *magister Helias*, cui s'è già accennato) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti, da RUGGERO di Hoveden nei suoi *Annales (pars posterior)*: ed. W. STUBBS, nei *Roll Series*, Londra 1868-71, I, 115-17) ed accolta, quindi, nelle sillogi del RYMER, *Foedera, conventiones, literae ecc. inter reges Angliae et alios*, I<sup>a</sup> ed., Londra 1704, t. I, p. 52; del LÜNIG, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 858-59; del CARUSO, *Bibl. Hist. Sic.*, cit., II, 956 sgg. e, in ultimo, nei *M. G. H.*, SS., XXVII, 91 sgg. (Sulla tradizione manoscritta v. E. JAMISON, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei « *Proceedings of the British Academy* », vol. XXIV, Londra 1938 — Annual Ital. Lecture —, n. 63).

(2) *Gesta Regis Henrici Secundi*, ed. W. Stubbs, Londra 1867, II, 132.

(3) Doc. IX, a pp. 178-84 del vol. cit. di F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese dur. la Mon. norm.-sveva*; e v. *Gli atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia*, Regesto, P. I<sup>a</sup>, n. 6, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955.

stante nel regno, dapprima limitata al Gargàno, poi assieme alla Capitanata: sempre con propri funzionari, dipendenti dai grandi ufficiali dello Stato, quasi che lo svincolo dalla feudalità cominciasse, per lo Stato accentrato normanno, proprio dalle terre, dotario della regina.

*Honor Montis S. Angeli*: ora che il nome appar definito, è opportuno determinarne l'origine e il significato.

La prima indicazione potrebbe venire da un documento già preso a suo tempo in esame, chè segna l'inizio della formazione territoriale annessa al Santuario: il diploma di Ludovico II dell'875 per il vescovo beneventano Aione. Nel dichiarare il fine della concessione — ch'è quello di risollevarle dalle rovine, lasciate dai Saraceni, il Santuario e gli annessi edifici — l'imperatore aggiunge di essersi indotto a questo « ne tanti oratorii famosus *honor* cultusque vilescat » (1); dove il valore di quell'« honor », pur riferito allo stesso soggetto, non sembra avere il medesimo significato che ha nella tanto più vicina « constitutio » di Guglielmo II (... « ut sint *de honore* ipsius dotarii... », « que monasteria tenent *de honore* praedicti comitatus... »). Lì il termine non ha una precisa consistenza. Ancor più se si unisce la frase a quella che segue — « ac debita veneratione per incuriam deperiret » —, esso ha valore puramente pleonastico sia rispetto a « cultus » stesso, come a « veneratio » o a « fama », al solo scopo di accentuare il senso di maestà che le parole ispirano: il che non è lontano dall'accezione comune per « honor », abusatissimo termine. Qui, invece, nel documento nuziale, « honor » è, semplicemente, « pertinenza »: e, quindi, « Honor Montis S. Angeli » non sarebbe che « quod pertinet » al Monte (sineddoche per il Santuario, ch'è sul Monte). Diverso sarebbe il caso, se si trattasse di « honores », che sono i diritti, i privilegi, e, quindi, le consuetudini (« honores Urbis », quelli di cui i Romani chiedono la conferma ad Enrico IV); ma sono, anche e più spesso, i benefici (delle Chiese), i beni (*praedia* o *oppida*), sino a identificarsi con la parola che segue: « honores comitum », ossia il comitato esso stesso (2). Ma per « honor » il riferimento a « feudo », « dominio », « possesso » è

(1) UGHELLI, VIII, 44 sgg.; e v. al princ. della seconda parte di questo scritto, p. 9.

(2) Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, III, 692-93. E' bene tener presente che « honorati » sono, nella legislazione longobardo-beneventana (*Capitul.* di Radelchi, cap. 27), « qui *honores* (idest *feuda*) possident »; e che l'« honoraticum » è quel che si ricava dal feudo, il suo reddito (v. G. FORTUNATO, *S. Maria di Perno*, Trani 1899, p. 40).

più immediato e diretto: v'è l'idea dell'eredità, della tradizione, e il senso di un ambito territoriale su cui l'autorità si esercita: un'autorità più alta di quella feudale, per lo meno di quella che potesse comunemente attribuirsi a un vassallo della corona (1).

Tornando al caso specifico — dell'« Honor Montis S. Angeli » —, se precedenti ed esempi vanno considerati, è però vero che in esso il valore, per così dire, letterale, della parola è superato dall'esser divenuto, già quando con Guglielmo II lo incontriamo formato, una definizione storica, un'accezione affatto particolare. Si tratta, sì, di « pertinenze del Santuario », di beni da esso dipendenti, ma nessuno, in età normanna, avrebbe chiamato « Honores » i comuni beni feudali; è come se sul significato prevalesse la funzione, e più dell'entità territoriale avessero valore i luoghi e chi ad essi si immaginava presiedesse, ne fosse il vero « dominus »: l'Arcangelo (2). Per questo, anche quando

(1) Se frequente è l'uso: « terram accipere in honorem », e cioè in donazione od in feudo, e di « honores » per « possessiones » di grande estensione e rilievo, tanto da arrivare alla spiegazione che dà ENRICO HUNTINDON. (*De Contemptu mundi*, cap. 23): « Possessiones magnas et varias quas vulgo vocant Honores », anche più importanti sono alcuni esempi tratti da cronache e documenti italiani. GUGLIELMO Pugliese (III, p. 74, ed. cit. di Lecce 1867) chiama « honor » la supremazia su i conti normanni di Roberto il Guiscardo, supremazia che essi si alleano per togliergli:

*Omnes hi privare ducem conantur honore,*

che peraltro ricorda i « nostri honoris devotos » dell'epistola di Enrico V ai Romani, annunziante la sua venuta (in *M.G.H., Constit.*, I, n. 82). Con la Sicilia, la Calabria, l'Apulia e il principato capuano, Anacleto II, nella bolla d'investitura del Regno del 27 settembre 1130, dichiarava di concedere a Ruggero altresì l'« honorem Neapolis » (v. I. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, Lipsia 1862, II, 194; e il Regesto degli atti di Anacleto II, n. XLIII, in App. a *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti ecc.*, Roma 1942, pp. 665-66 e, prima, a p. 449 sgg.). Diversamente suona, invece, in una dichiarazione giudiziale del 1201, resa dall'abate di Cuti, la frase: « ad commodum et honorem civitatis Bari » (*Cod. Dipl. Bar.*, I: *Le perg. del Duomo di Bari*, cit., n. 70), ove « honor » è « vantaggio »; così come è vicino al valore attuale, morale, della parola, il vero titolo del poema panegirico di Pietro da Eboli (*Liber ad honorem Augusti*). E così, per chiudere proprio con un esempio riguardante Guglielmo II, quando, in un documento arabo del maggio 1178, egli è chiamato « onore — cioè sostegno, protezione — del pontefice di Roma » (S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 134).

(2) Vi fu già, pressochè solo, a porsi il problema del significato dell'« honor », il SUMMONTE (*Historia del Regno di Napoli*, ad a. 1044, là dove, traducendo da un passo di Leone Ostiense la notizia del riconoscimento a Rainulfo di Siponto e del Gargano, traduce « honoris causa » « per segno d'onore »),

una contea di Monte S. Angelo indubbiamente vi fu — con Enrico e con Guglielmo suo fratello — questi furono quasi in ombra rispetto al Santuario e al santo patrono: e, dopo di allora, la contea fu abolita e, nell'ambito del demanio regio, al re fu attribuita la sovranità — e quindi la *facultas eligendi* chi — sempre sotto quell'alta protezione — lo rappresentasse e avesse la titolarità di un dominio ch'era già in sè e di per sè un grande onore.

Ma è, quello dell'« Honor », un caso isolato, o vi furono, nei confini del Regno o avanti la sua costituzione, altri « Honores »? Il problema ha il suo peso, perchè dalla asserita esistenza di varî « Honores » si è, anche da studiosi recenti, ricavata una teoria circa un grado intermedio tra la feudalità maggiore e il sovrano, che i titolari degli « Honores », da cui sarebbero dipesi dei conti, rappresenterebbero (1). Ma, in realtà, non abbiamo tracce dell'esistenza di altri « Honores », al di fuori di qualche accenno per Montescaglioso, sede anch'essa di un monastero dedicato a S. Michele Arcangelo. Nel già citato atto della Curia presieduta a Barletta da Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, tra i giudici, assieme ai due giustizieri dell'« Honor Montis S. Angeli », compare « Riccardo de Balbano justitiarius Melfie et honoris Montis Caveosi regio comestabulo et justitiario » (2). Ma Montescaglioso ebbe solo alcuni momenti di sicura autonomia: l'uno, con Rodolfo Maccabeo, genero del gran conte Ruggero; l'altro, culminato in quei conti Roberto e Goffredo dalla agitatissima vicenda, il secondo dei quali sembra rannodarsi ai conti di Lecce e cui, nel Catalogo dei Baroni, si fa succedere, appunto per Lecce, Tancredi, mentre Montescaglioso passava a Enrico di Navarra, il fratellastro della moglie di Guglielmo I, Margherita. Poi fu parte, senza più staccarsene, del Principato di Taranto (3).

seguito dal primo storico di Manfredi, il DI CESARE (*Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837, I, pp. 24-26), il quale opina che tutti i feudi di alta importanza fossero detti « honores »; e non se ne allontanano molto E. JAMISON e G. M. MONTI (v., di questo, *Dal sec. VI al XV*, Bari 1929, p. 311, e *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945, p. 197, ove sempre si riporta il giudizio della J.).

(1) Cfr. JAMISON e MONTI, cit.

(2) Un parente del quale dev'essere, poi, tra i sottoscrittori dell'atto: « Goffridus f. egr. comitis Philippi de Balbano »; e v. CARABELLESE, op. cit., doc. IX, p. 178. Per Montescaglioso cfr.: S. TANSI, *Historia Cronol. Monasterii S. Arcangeli Montis Caveosi*, Napoli 1746; e CHALANDON, op. cit., v. indice.

(3) E forse ne fece parte anche prima, con Boemondo, staccatone proprio per dotare di un feudo lo sposo di Emma. Si può — circa un « Honor Montis Caveosi » — ricordare anche la bolla di Innocenzo IV che riconosceva la con-

Resta la dipendenza di conti dal titolare dell'« Honor ». Di ciò siamo edotti, e per un secolo circa: dal documento di Guglielmo II al regno di Manfredi. Si potrebbe dubitare dell'assegnazione della contea di Lesina all'« Honor » sulla base della « constitutio dotalitii » del 1177: ov'è detto che si assegnavano « in servitio » alcuni « de tenimentis comitis Godefridi Alesinae », ma non Lesina, nominata solo come sede della contea, nè la contea come tale. Gli stessi dubbi poterono offrirsi alla fertile mente di Innocenzo IV quando, avendo assegnato Lesina a Borrello d'Anglona, alle proteste di Manfredi, da cui il « comitatu Alesine » dipendeva — come scrisse lo pseudo Jamsilla — in quanto « ad honorem Montis S. Angeli... pertinentis », rispose che nulla gli aveva tolto che gli spettasse; comunque, venisse il principe a Capua ove la questione sarebbe stata esaminata « secundum justitiam ». Ma sarebbe rincorrere un fantasma: Lesina restò a lungo feudo dei Gentile, a volte assieme con Civitate e con altre terre, e, per la parte che rientrava nei limiti territoriali dell'« Honor » — che da Guglielmo II a Carlo II d'Angiò avranno numerose descrizioni e conferme —, essi saranno, rispetto al titolare dell'« Honor », nella posizione di suffeudatari. Non scomoda, però, e che nulla tolse all'esser tra i primi del Regno, appunto, in quello stesso spazio di tempo: da quel Guglielmo di Lesina ch'è tra i protagonisti dei moti contro Guglielmo I ai Gentile dell'età di Federico II e di Manfredi. Protettori, anzi, di insigni monasteri (piuttosto che del Santuario di S. Michele), come quelli di Tremei, di Montecassino e di Montevergine, sono ad essi dovute le prime importanti donazioni a quei conventi in Capitanata e sul Gargano (1).

---

cessione (ad opera di Corrado IV, che così la toglieva a Manfredi) « de comitatu Montis Caveosi et de castris et honoris eius baronia » a Bertoldo di Hohenburg (in *Cod. Dipl. Bar.*, X: *I documenti storici di Corato*, a c. di G. Beltrani, Bari 1923, pp. 99-100, n. XC). Ma non ha peso: e altri documenti probanti di un'autonoma esistenza di Montescaglioso come « Honor » non ne abbiamo. Sappiamo, anzi, che, attribuita come contea a Manfredi, toltagli poi, come s'è visto, per darla al marchese Bertoldo, e rimasta alla vedova, Isolda Lancia, fino alla battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò ne fece dono al suo primo Gran Camerario, Pietro di Beaumont.

(1) Può far riflettere il mandato con cui Federico II, nel febbraio 1240, dava ordine « camerariis comitatus Alesinae » di inviare quaranta canestri di anguille al convento di S. Pietro di Terra Maggiore, essendosi l'abate riferito per ciò ad un'antica concessione del conte Matteo (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, V, 2, 755-56). Era caduta « in morticio » o era stata, comunque, devoluta al fisco la contea, per la partecipazione degli eredi di Matteo alla ribellione di Tommaso di Celano? Non parrebbe: chè a Berardo Gentile è dato l'incarico di



La particolare funzione, e struttura, dell'« Honor », è come scandita dalla sua scelta quale « dotarium » delle regine di Sicilia.

Secondo ogni probabilità non è con Guglielmo II che l'« Honor » fu a ciò designato. Dovette essere Ruggero, l'unificatore delle due parti del dominio normanno, a porvi mente (e così si spiegherebbe la nessuna notizia più, con lui, e già prima, dei conti di Monte S. Angelo). Ma l'uso del dotario preesisteva anche a lui: e già era nella Sicilia normanna da lungo tempo stabilito (1).

rilevare in Terra Santa Isabella di Brienne, che andava sposa all'imperatore. Agiva questi come re di Sicilia o come « dominus » dell' « Honor », di cui Lesina era suffeudo? Tutto dà a pensare che i camerari della contea siano responsabili di fronte a Federico: accentuandosi, così, in età sveva, non solo la posizione speciale dell' « Honor », ma della dipendente contea di Lesina.

(1) L'istituto del dotario (anche se se ne possono scorgere i precedenti lontani in età preromana: nel riferire che fa ERODOTO — I. II, cap. 98 — delle rendite d'una città egizia, Antilla, destinate alla regina; o DIODORO Siculo — I. I, cap. 52 — delle gabelle sulla pesca nel lago Mèride ugualmente destinate alla regina, per le spese della sua toletta) non ha nulla a che fare con la dote romana, rapportabile com'è piuttosto alla germanica « morginap » (« dono del mattino »), con cui il marito cede, alla moglie la quarta parte (secondo la più antica *Lex Wisigothorum* la decima) d'ogni suo possesso (« Dotem non uxor marito sed uxori maritus offert », aveva scritto TACITO nella sua *Germania*, cap. 18); consuetudine, di cui abbiamo numerosissimi attestati nei superstiti atti privati della Langobardia meridionale (v. ad es. DI MEO, VII, p. 122; e la XX diss. delle *Antiquitates italicæ Medii Aevi* di L. A. MURATORI, Milano 1739, II, 112 sgg.).

Quella che era la « quarta longobardica » divenne la « tertiaria » per i viventi « iure Francorum », restando fermo l'altro uso per i viventi « iure Langobardorum » (così ANDREA d'Isernia, nel commento *ad tit. XV Constit. Regni Sic.*, ed. Cervoni, Napoli 1773). Va da sè che, per i Greci viventi « more Graecorum », e cioè sotto la regola dotale, e per i viventi « more Latinorum », cioè in regime di comunione dei beni, l'istituto del dotario non s'applicava, nè con la « quarta » nè con la « tertiaria ». L'obbligo del dotario incombeva ai latini solo in caso di premorienza del marito: per i viventi a legge romana, anzi, solo in caso di morte, entro un anno dal matrimonio e senza prole.

L'evoluzione del dotario (l'origine franca della parola è palese: da *douaire*) dai Normanni agli Svevi agli Angioini, nell'Italia meridionale, si può seguire attraverso *Constitutiones* del Regno. Si fece, per quel che riguardava i feudatari, e specie i minori, una questione di gradazione, perchè — nell'interesse del sovrano — nessuno avesse a restar spogliato dalla costituzione del dotario: chi aveva tre feudi, poteva conferirne uno; chi due, faceva un'assegnazione in denaro; ma mai poteva incidersi su un unico bene (Ruggero II); giungendosi poi ad ammettere che chi avesse un feudo e mezzo potesse disporre del mezzo e chi ne avesse uno solo, assegnasse denaro (Federico II). Cfr. C. PECCHIA,

Istituto diffuso nella consuetudine germanica e franca, in cui, all'opposto che nella romana, spettava al marito « dotare » la moglie, nel caso specifico dell'assegnazione di beni alla regina si deve risalire ai Merovingi e all'esempio dato da alcuni sovrani delle due dinastie: come Childerico I e Ludovico II (1).

Era stato il gran conte Ruggero a definire i contorni in Val Démone, — attorno alla terra di S. Marco — del possesso che destinava in dotario alla terza sposa, Adelaide. E il Val Démone era proprio quello che, con Palermo e Messina, nel 1071, Roberto il Guiscardo aveva tenuto per sè e di cui solo dopo la di lui morte Ruggero potè disporre: mentre, quand'era stato al tempo del suo primo matrimonio, dieci anni avanti, s'era invano rivolto al fratello maggiore per averne le terre della Calabria sempre promesse (2).

La stessa posizione di Ruggero di fronte al paese conquistato, per cui egli, col diritto del vincitore, si trovava a poter disporre delle terre, divenute eredità giacente e da distribuirsi tra i più fedeli o da consolidarsi in demanio, agevolava quella che fu — ed è sempre — la prima e più semplice operazione: provvedere alla cerchia familiare, far potenti, di ricchezza terriera, i parenti e gli affini.

Adelaide ebbe a occuparsi direttamente dell'amministrazione delle terre sottoposte per dotario — non quelle sole di S. Marco —,

---

*Storia civile e politica del Regno di Napoli*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli 1791-96, II, 219 sgg.: e, per il testo delle Costituzioni, anche in HULLARD BRÉHOLLES, op. cit., IV, 1, p. 128 sgg., e in MONTI, *Stato normanno-svevo*, cit., p. 173. Nuove norme per l'ammissione in possesso del dotario dettò Roberto d'Angiò: v. R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. 206, doc. LXXVII.

(1) Il più antico documento in materia a noi noto è quel'o da cui risulta come il re Childerico I doni alla moglie, Galswinta, a titolo di « morgengabe », le città di Bordeaux, Limoges, Cahors, Béarn e Bigorre (GREGORIO di TOURS, *Historia Francorum*, l. IX, c. 20). Nell'850, Ludovico II descriveva in un diploma i beni che dovevano costituire il « dotalicium » della diletta Angelberga cui, poi, nell'868, nel lasciarla reggente in Italia, conferiva, con riconoscenti parole, il titolo di « consors et coadiutrix regni » (E. MÜHLBACHER, *Die Regesten d. Kaiserreichs unter den Karolingern*, 2<sup>a</sup> ed., Innsbruck 1908, n. 1206: e cfr. C. G. MOR, *Consors regni: la regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, in « Arch. Giur. », CXXXV, 1948, p. 7 sgg.).

(2) Goffredo MALATERRA, in CARUSO, *Bibl. Sic.*, cit., I, 183. Il cronista pone in relazione tale richiesta col desiderio, da parte di Ruggero, di costituire quelle terre in dotario alla sposa. (Il che può essere un involontario anticipo di quel che verrà dopo). Comunque, trarre da ciò la notizia di un primo costituirsi di un dotario in Calabria, mantenuto o meno dai successori, è del tutto arbitrario.

e ne abbiamo alcune testimonianze: ma la sua lunga reggenza, tra la morte del marito e la maggioranza del figlio, ha fatto sì da diluirne le tracce nella più vasta attività di governo: il che non ha giovato alla conoscenza dell'istituto (1).

Le stesse terre, sappiamo, passarono in dotario a Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo I (2); e Margherita era ancor viva, al momento delle nozze tra il figlio, Guglielmo II, e Giovanna d'Inghilterra, sicchè si spiegherebbe il perchè della scelta, per la nuova regina, d'un diverso dotario, restando, quello in Val Démone, a maggior ragione dopo la morte del re, in possesso della vedova, a garanzia, anzi (come era normalmente), rispetto agli eredi della sua dignità e dei suoi diritti (3). Solo che verso il nuovo re, come verso il precedente, anche se suo marito, la titolare del « dotarium » era nella situazione del feudatario rispetto al sovrano: gli doveva le prestazioni richieste ed era obbligata agli atti di riconoscimento e di omaggio (4).

Ma: e Ruggero II? Quale la sua posizione, rispetto al dotario siciliano? Partita la madre per le seconde, infauste, nozze, e poi morta, nel 1118, passò il suo dotario alla nuora, a quella Elvira od Albiria,

(1) V. i diplomi dell'ottobre 1101, del marzo 1109 e del nov. 1112, tra le carte del monastero di S. Filippo di Demenna, a pp. 394, 402 e 409 della cit. raccolta del CUSA.

(2) In un primo documento, del giugno 1168, Eufemio di Troina e Guglielmo di Petralia, maestri forestari e catepani delle terre della regina, per ordine di Giovanni e del gaito Bulcasim, arconti del Secreto (l'ufficio di verifica dei conti istituito da Guglielmo I), assegnano un podere alla chiesa di S. Salvatore di Capizzi (CUSA, p. 484). In un secondo, del nov. 1171, Margherita stessa, con l'autorità sua e del re suo figlio, rilascia una lettera patente a Pancrazio, abate di S. Filippo di Demenna e ai monaci delle terre del dotario (ivi, p. 421). In un terzo, del nov. 1175, la regina concede al monastero di S. Filippo di Fragalà alcuni diritti in Val Démone, terra « dotarii nostri » (ivi App., doc. I). Ma il CUSA traduce la frase consueta: γόρας τοῦ ἡμετέρου θεορέτοῦ (« terre del nostro dotario », o dono nuziale), per « terre della Camera Reginale », di troppo anticipando quello che sarà il seguito — o la ripresa — dell'istituto del dotario in età aragonese. Lo CHALANDON (II, 107), che non poteva trarne certo notizia dal passo, che cita, di Romualdo Salernitano (ed. cit. in *M. G. H.*, SS., XIX, 429), dichiara di non aver trovato nulla circa il dotario in questo tempo.

(3) Anche a Giovanna, sia pure in un secondo momento, le terre di S. Marco in Val Démone sarebbero passate, secondo I. LA LUMIA (*La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, in *Studi di storia siciliana*, Palermo 1882, I, p. 156 n. 4).

(4) V. i tit. XIII, XV e XVI delle Costituzioni del Regno; e il commento di ANDREA d'Isernia, cit.

figlia di Alfonso VI di Castiglia, che Ruggero amò, tanto da far dubitare, alla di lei morte nel febbraio 1135, della sua stessa fine? E' l'unica ipotesi possibile: non potendosi pensare che le terre già di Adelaide andassero ad accrescere quelle che pur essa aveva concesse al fratello Enrico: Paternò e Butera. E dopo la morte di Elvira — ormai acquisite alla corona anche le terre del Gargano — saranno passate alle altre due spose: Sibilla di Borgogna e Beatrice di Rethel — madre di Costanza —, insieme, le terre del dotario siciliano e quelle che, con Guglielmo II, sarebbero state sostituite ad esse in Puglia?

A queste domande non si può rispondere altro che con il convincimento, già accennato: che, cioè, dopo l'unificazione delle due parti del Regno, Ruggero abbia voluto che entrambe — la Sicilia e la Puglia — concorressero a costituire il dotario delle regine: sia che aggiungesse egli le terre sul Gargano vivente Elvira, sia che lo facesse al momento delle nozze con Sibilla o con Beatrice, sia che egli creasse la nuova formula per la nuora, Margherita (1).

E' perciò proprio con Guglielmo II e la sua « constitutio dotalium », e con il trasporto di questo in Puglia, che entriamo nella più sicura, e più chiara, vicenda del « dotarium » e, insieme, dell'« Honor ».

---

(1) Avanti di chiudere questo capitolo, non si può non rilevare l'indubbio apporto che all'istituto del dotario sembra venire dagli Aleramici venuti con Adelaide del Monferrato nell'Italia meridionale normanna. Come per Adelaide veniamo a conoscere in atto il dotario nella Sicilia, nelle terre del Val Démone, così, da documenti più tardi, dell'uso del dotario in Puglia abbiamo documenti che ci riportano al ramo, colà stabilitosi, della famiglia stessa di Adelaide. Accettando l'ipotesi di G. ANTONUCCI (*Gli Aleramici di Puglia*, in « Comunicazioni della Soc. di St. Patr. per la Prov. di Cuneo », v, 1933, fasc. 2, pp. 37-42), per cui i nuovi marchesi di Gravina subentrati al normanno Roberto, fratello di Tancredi di Conversano e padre di quell'Alessandro di Gravina che, esule dapprima alla corte bizantina, provoca nel 1155 le ribellioni di Bari a Guglielmo I, pagata l'anno dopo a così caro prezzo, erano Bonifacio — figlio di Bonifacio del Vasto e nipote di Adelaide e di Enrico di Paternò — e Manfredi suo figlio. A questo Manfredi — di cui abbiamo tre atti del 1144-46-47 — succedono nel governo di Gravina e, di Polignano e d'altre terre la vedova, Filippa, e il figlio, Silvestro. E Filippa interviene negli atti non solo quale tutrice di Silvestro, minorenni, ma in proprio, per terre « quas praedictus dominus maritus meus cum Florentia (una delle località di pertinenza della *marchionissa*) mihi in dotarium cum aliis affidatis dedit »: atto di donazione per una cappella, del nov. 1152, in Arch. Capitol di Gravina, vol. III, perg. 1; e v. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, 2<sup>a</sup> ed., Bari 1941, pp. 49-55.

## IV - ATTRAVERSO L'ETÀ SVEVA

Guglielmo II si preparava, allorchè la morte lo sorprese, a partecipare anch'egli alla crociata, il cui carattere sarebbe stato dato dalla presenza — che avrebbe dovuto essere simultanea — dei tre maggiori sovrani della Cristianità. Ma la morte di Enrico II e la successione del figlio, Riccardo, aveva ritardato la partecipazione inglese: sicchè Riccardo e Filippo Augusto di Francia non si erano ancor mossi che già, con la fine improvvisa di Federico Barbarossa, la terza crociata minacciava di essersi miserevolmente conclusa.

Tuttavia nel settembre del 1190 Riccardo e Filippo Augusto giungevano a Messina, luogo d'incontro designato, come pare, già nelle intese di Guglielmo II col suocero Enrico. Ma Riccardo non venne direttamente, come Filippo, in Sicilia: egli si era prima a lungo fermato a Salerno, per aver tutto l'agio di studiare la situazione che s'era creata nel Regno. E a quali conclusioni fosse pervenuto, lo si vide quando, da Messina, avanzò al nuovo re Tancredi richieste tali da portare a un conflitto, che nella già difficile situazione del Regno — tra le resistenze del partito filo-tedesco e l'incombente minaccia di Enrico VI —, sarebbe equivalso a porre non solo l'infelice città che l'ospitava, ma l'isola intera, nelle sue mani.

A base delle richieste — da ciò il nostro particolare interesse — è il dotario della sorella, Giovanna: le terre dell'« Honor », rimaste, evidentemente, sotto la diretta amministrazione del fisco regio. Tancredi, nel far accompagnare a Messina l'ex-regina, che Riccardo aveva subito chiamato a sè, si era accordato con lei per il riscatto del dotario, contro il versamento, effettuato, di un milione di tari. Ciò faceva venir meno il pretesto, per il re inglese, di erigersi a campione — egli, crociato — di una vedova. Ma Riccardo non intendeva lasciarsi sfuggir l'occasione. Si dichiarò insoddisfatto del riscatto, avanzò ulteriori, anche assurde, pretese (il trono d'oro delle regine normanne, una tavola pure d'oro, una tenda di seta capace di duecento persone, sessantamila salme di grano e altrettante d'orzo e di vino, cento galee armate con viveri per due anni: questo per gli aiuti che Guglielmo II aveva promesso per la crociata), e, premendo con l'occupazione, e il successivo abbandono al sacco, di Messina e con la presa del castello di Bagnara che, sulla costa càlabra, dominava lo Stretto, obbligò Tancredi a versargli ventimila once per quant'altro Giovanna poteva

pretendere circa il suo dotario (1). Ma non bastava a saziare la sua fame. Escogitò allora il modo per avere altrettanto: come dote a una delle figlie di Tancredi che sarebbe andata sposa a suo nipote Arturo, duca di Bretagna, erede presuntivo del trono, contro assicurazione di un corrispondente dotario in quel ducato o di rimborso della dote, se le nozze (assai lontane, per l'età della futura sposa) non si fossero effettuate. Sarebbe inutile anche aggiungere che il matrimonio non avvenne, Arturo non fu l'erede del trono, ma la dote (nella cifra, dallo stesso Riccardo fissata, di ventimila once appunto), non fu mai resa. I casi del regno siciliano avrebbero dispensato da tutto ciò il re, cui pure, forse allora, il popolo dette fama di « Cuor di leone ». Vero è che ad alleggerire Riccardo — e, per lui, la nazione inglese — avrebbe pensato, nel giro di pochi anni, l'ancor più destro Enrico VI (2).

Per questo, e per sua moglie Costanza, la questione del « dotarium » non dovette neppur porsi. Il dotario, per Costanza, veniva ad essere tutto il Regno, di cui essa era l'erede: sicchè alcuno poteva aver autorità d'investirla di quanto era ricaduto, col riscatto operato da Tancredi, nella disponibilità regia (3). E Costanza, sia durante l'as-

---

(1) La somma, tra il milione di tarì versati a Giovanna e le altre ventimila once versate per l'accordo con Riccardo, veniva ad essere — secondo il calcolo dell'AMARI (*Storia del Vespro Siciliano*, IX ed., Milano 1886, II, 402-6) — complessivamente di cinquantatremila once. Questo sarebbe stato, a un di presso, alla fine del XII secolo, il valore delle terre dell'« Honor ». Ma è più che evidente come non sarebbe un calcolo idoneo; piuttosto, si può dire ch'era questa, assieme alle altre ventimila once della dote della figlia di Tancredi, destinata ad Arturo, la somma che a Riccardo Cuor di Leone, dopo aver, per partire, impoverito il suo Regno, occorreva per riprendere il mare.

(2) Per l'episodio, le fonti più importanti sono inglesi: sopra tutto RUGGERO di Hoveden, che ci ha conservato, come già la « constitutio dotalitii » di Giovanna, anche l'« instrumentum pacis » tra Riccardo e Tancredi e la formula del relativo giuramento (oltre che nell'ed. Stubbs, cit., si v. nel CARUSO, *Bibl. Sic.*, II, 956-66 e, l'« instrumentum, anche nel LÜNIG, *Codex It. dipl.*, II, 860-62). Che l'« Honor » non fosse in mano di Giovanna, nè — come mostra di credere, fraintendendo, lo CHALANDON (II, 439) — le fosse consegnato da Tancredi, risulta chiaramente dai documenti. E v., in part.: E. ROTA, *Il soggiorno di Riccardo Cuor di Leone in Messina e la sua alleanza con re Tancredi*, in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », III, 1906, pp. 276-83; R. CESSI, *Riccardo I d'Inghilterra e la Sicilia*, ivi, 1910, pp. 234-51; E. JAMISON, *The Sicil. Norman Kingdom* ecc., cit., p. 23 sgg.

(3) Si potrebbero, al riguardo, ricordare le parole dello stesso Enrico VI, in un diploma per Monte Cassino nel 1191, secondo cui il Regno, « quod tam antiquo iure imperii tam ex hereditate illustris consortis nostrae Constantiae,



senza del marito, sia dopo la di lui morte, impersonò essa il governo del Regno, nè aveva bisogno di appannaggi particolari. Il « dotarium » — siciliano o garganico — era ormai come un'assegnazione tradizionale sul demanio, da rinnovarsi appena ve ne fosse l'opportunità.

Era, peraltro, una tradizione tanto viva, che al giovinetto Federico II dovette esser suggerita dalla corte stessa di Palermo, e nella modalità con cui egli l'applicò — congiungendo, per la prima volta per noi, il dotario siciliano e quello pugliese — a favore della sposa destinatagli da Innocenzo III, suo tutore e balio del Regno, per il testamento materno: Costanza, figlia di Alfonso e sorella di Pietro II d'Aragona, e già vedova del re Emerico d'Ungheria, più anziana di lui di dieci anni. Non abbiamo il documento originario, cui si riferisce il pontefice nel confermare a Costanza, « sicut in ipsius authenticum super hoc confecto plenius contineri perspeximus », il « dotarium seu donationem propter nuptias tam in Sicilia quam in Apulia ». Ma possiamo conoscerne il tenore dal testo della conferma, del 17 giugno 1210 (l'anno prima, d'agosto, erano avvenute le nozze: e l'attempata sposa aveva recato al quindicenne erede degli Hohenstaufen, anzi che la dote, alcune centinaia di cavalieri spagnoli, non sufficienti, certo, a fermar Ottone di Brunswick sulla via di Palermo, se a fermarlo non avesse pensato Innocenzo). Era, per la massima parte, anche se raddoppiata la misura, un dotario di assai incerto possesso: per questo, forse, il diploma fidericiano doveva iniziarsi con quella che, alla tradizionale composizione del « dotalicium », costituiva un'indubbia aggiunta — ma era la più vicina e quindi reale —: la terra di Carini. Venivano ricordati, quindi, i possessi di Val Démone (Caronia, S. Filadello e S. Maria, con tutte le loro pertinenze) e quelli, nella stessa Valle, « que ad suum demanium pertinere noscuntur », attorno a Monte Albano, ed altri ancora, sia « in demanio », sia « in servitio » (1). Seguivano le terre « in partibus

---

Romanorum imperatricis augustae, ad imperium deveniatur » (E. GATTOLA, *Accessiones ad hist. abbat. Cassinensis*, Venezia 1734, I, 270).

(1) L'originale della bolla in Reg. Vat. 8, f. 231 v. n. 84; e v. nell'ed. del BALUZIO, *Epp. Inn. III*, Parigi 1682, II, 454, o nell'*Hist. Dipl. Frid. II* dello HUILLARD BRÉHOLLES, I, I, 169-70. — Risulta, dalle espressioni della « donatio », che la bolla riporta alla lettera, un riaffiorare della distinzione tra demanio pubblico e « suum demanium », del principe, già incontrato in diplomi normanni (ad es. di Tancredi conte di Lecce, nelle donazioni ai SS. Niccolò e Cataldo: e v. in Reg., P. I<sup>a</sup>, nel cit. vol. degli *Atti del Convegno Intern. di Studi Ruggeriani* di Palermo). Sempre in Val Démone, la distinzione è po-

Apulie », e cioè dell'« Honor », con la sola variante di Casalnuovo, al margine del Gargàno, verso la Capitanata vera e propria, concessa « in servitio », mentre non si nominano più, quale che ne sia il motivo (ritenute comprese nelle pertinenze dell'« Honor » o per avvenuta esclusione da esso della contea di Lesina), Peschici, Vico, Varano, ecc.

Defunta nel 1222 Costanza, entrambe le parti del dotario dovettero passare, almeno titolarmente, alla seconda sposa di Federico, Jolanda di Brienne, tanto più in vista delle lunghe discussioni e dei dissensi circa il trasferimento, che il matrimonio recava, a Federico II dei diritti sulla corona di Gerusalemme. Ma non ce ne è rimasta alcuna prova.

Non così per il matrimonio con Isabella d'Inghilterra, sorella di Enrico III. Nella procura che Federico II rilascia — da Foggia, il 15 novembre 1234 — a Pier della Vigna per la definizione del contratto nuziale (risultante dai patti per la costituzione del dotario e per l'attribuzione della dote, non necessariamente in rapporto di misura), si legge che in dotario sarà costituito l'intero Val di Mazzara, nonchè l'« Honorem Montis Sancti Angeli », e si aggiunge: « prout alie regine Sicilie utrumque dodarium integre habere consueverunt », affermazione che non può attribuirsi certo a entrambe le parti del dotario, ma esclusivamente alle terre garganiche (1). Non più in Si-

---

sta tra i beni propri — « insuper Oliverium et montem Albanum » — e quelli, demaniali e feudali, successivamente citati. Poichè, purtroppo, non abbiamo — come, per merito anzi tutto della « constitutio dotalitii » di Guglielmo II, per l'« Honor » — alcuna descrizione, neppur di massima, circa le terre costitutive del dotario siciliano, già assegnato alla contessa Adelaide, site, sappiamo solo, attorno a S. Marco, non possiamo sapere se Federico II non chiamava, qui, « sue » proprio le terre dell'antico « dodarium » o se le considerasse demaniali.

(1) HULLARD BRÉHOLLES, IV, 1, 503-6; *M. G. H., Constit.*, II, 308-11; e già in RYMER, *Foedera*, I, 110, 113-14. — I patti che seguono, riguardanti la dote, sono ancor più minuziosi che per l'addietro, giungendosi persino a dar mandato a Pier della Vigna di giudicare quale dovesse essere la cauzione su i trentamila marchi d'argento richiesti, e poi ottenuti, per dote, cauzione da darsi al momento della stipula del contratto di matrimonio. E v'è la promessa — questa, però, consueta — della restituzione della dote, da parte dei suoi successori, in caso di premorienza di Federico. Il quale aveva interposto, per il sollecito definirsi degli accordi, persino l'autorità del pontefice (HULLARD, *ivi*, 515-16). Il bisogno di denaro era urgente: proprio mentre Pier della Vigna firmava il compromesso, e prestava giuramento circa il dotario (*ivi*, 522-24), la ribellione in Germania di Enrico, figlio dell'imperatore e suo erede, appariva quasi una drammatica evocazione del destino.

cilia, dunque, quale che ne fosse il motivo, nell'ora della maggior potenza di Federico, in Val Démone era il dotario (1): conferma del variarvi, come sarà anche in futuro, dei luoghi di pertinenza delle regine. Mentre esce riaffermata dal documento la tradizionalità della destinazione in « dotarium » delle terre dell'« Honor ».

Fu questa l'ultima volta che Federico ebbe a concedere, per una sua sposa, il « dotarium »? Potremmo ritener di sì, poichè la morte si frappose a impedirgli l'ultimo matrimonio disegnato, con una figlia di Alberto duca di Sassonia. Se non ritraessimo, da una frase della più informata fonte per l'età di Manfredi, lo pseudo-Jamsilla, la persuasione che almeno la parte continentale e, come s'è visto, essenziale, del « dotarium » delle regine di Sicilia, fosse assegnata a colei che si suole indicare col nome di Bianca Lancia, la madre — comunque — di Manfredi e di Costanza, il primo dei quali nato certo tra 1231 e 1232, quando in corte comparve Manfredi Lancia, e mentre Federico era vedovo della seconda sposa, Jolanda. Ma per allora l'imperatore (bisogno di denaro? ragioni politiche?) non sposò colei che pur, fra tutte, « summe dilexerat ». L'avrebbe fatto, invece, vedovo anche della sposa inglese, dopo il 1242, al fine di riconoscere i figli, sopra tutto Manfredi, e quando Bianca stava per morire. Se il testo della frase qual è riferito dal Muratori è l'autentico, di quelle nozze, di questo riconoscimento e della « donatio propter nuptias » dell'« Honor », non vi potrebbe esser dubbio (2).

Peraltro, la disponibilità di quelle terre rimase all'imperatore: ma saremmo indotti a vedere quasi un'affettuosa conferma di quella precedente, sia pur simbolica, donazione ed un ribadirsi il legame con l'amata defunta, nel conferimento che egli ne fa, in punto di morte, assieme al principato di Taranto, concessogli già tre mesi prima, e

(1) Che in Val di Mazzara fossero terre « de demanio suo » dichiara Federico nell'atto con cui concede Corleone ai Lombardi trasferitisi (coi Lancia?) in Sicilia: v. dipl. per Giovanni di Camerana, da Brescia, nov. 1237, in HULLARD, V, 1, 128-30.

(2) Il testo della frase dello pseudo-JAMSILLA, relativa alla concessione dell'« Honor » a Manfredi, può esser corretto, secondo una variante data in nota dal MURATORI (*R. I. S.*, VIII, 498 n. 28), così:... « nec non et Montis Sancti Angeli quem imperator ipsius principis matri *sponsalium tempore nuptiali donatione fuerat elargitus* ». Si v. l'acuto ragionamento dello HULLARD al riguardo: *Introd.*, p. CLXXVII sgg. Non si può non sottolineare come la questione — una delle più appassionanti che la storia presenti — delle origini materne di Manfredi, ovvero del matrimonio di Bianca Lancia e del riconoscimento di Manfredi, sia strettamente connessa, in rapporto al « dotarium », alla vicenda dell'« Honor ».

alle contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, proprio al comune figlio, Manfredi (1). Chè, altrimenti, avrebbe assai minor significato il mutamento che, da allora, avviene nella destinazione dell'« Honor »: non più concesso alle sole regine, ma ai principi della famiglia reale.

Di atti specifici di governo, durante il cinquantennio dominato dal nome di Federico, il Gargano ne può ricordare ben pochi. Prevale, nel concetto dell'imperatore, il criterio dell'importanza militare dei luoghi. Consolidato ormai, pur tra le rivolte immancabili sopra tutto in tempi di esacerbato contrasto con la Chiesa, il dominio nelle regioni a nord (Molise, Abruzzo), non facili a verificarsi sorprese dal mare (2), le terre dell'« Honor » — di cui una parte s'intravede

---

(1) Pochi anni prima Federico II aveva dovuto occuparsi di definire il « doarium » da assegnare alla sposa destinata al figlio Manfredi: Beatrice, figlia di Amedeo di Savoia e nipote del conte Tommaso, già vedova del marchese Manfredi III di Saluzzo e ancor più attempata che non fosse stata, rispetto a lui, la prima moglie, Costanza. Con atto del 21 aprile 1247, in Chambéry, Gualtieri d'Ocre, arcivescovo eletto di Capua, cappellano e notaio imperiale, giurava i patti nuziali, patti in cui lo sposo figurava ancora come Manfredus *Lancea*, segno di non ancor avvenuto riconoscimento (sicchè la morte di Bianca e le di lei nozze in *extremis* andrebbero spostate a dopo la data dell'atto). Il padre della sposa concedeva un reddito di mille marchi d'argento per « doarium » (sicchè si rientrava, potremmo dire, nella normalità e il « doarium » non è, qui, che la dote), mentre l'imperatore s'impegnava a dare al figlio « in feudum et homagium » la Langobardia superiore (« totam terram a Papia usque ad montes »), in attesa di dargli anche il regno di Arles (HUIILLARD VI, I, 526 sgg.). Dei Savoia Federico aveva bisogno: nel maggio era a Torino e preparava di là il « gran colpo » sul concilio riunito a Lione (ivi, id., 535). Se però nel caso di Manfredi e della sua prima moglie non si presenta la formula consueta del « dotarium », esso è esplicito nei riguardi di una sorellastra di Manfredi, e figlia naturale di Federico II, Margherita, andata sposa a Tommaso d'Aquino, della tragica famiglia dei conti d'Acerra. Tommaso aveva assegnato a Margherita in dotario le rendite del feudo di Cancellò e quelle dei casali di Lusignano, Trentola e Airola, in territorio di Capua. Un documento del 1298, illuminando le complicate vicende per salvare dagli Angioini tali beni, dopo la condanna e la morte di Tommaso, riporta all'originaria costituzione del dotario: v. F. SCANDONE, *Margherita di Svevia*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXI, 1906, p. 331.

(2) Eppure vi furono. Nel settembre del 1240 — narra RICCARDO di S. Germano (*Chronica priora*, ed. Gaudenzi, Napoli 1888, pp. 152-53) — « galee Venetie discurrentes per regnum in odium imperatoris, Termulas, Vestam et quosdam alias Apuliae terras capientes, destruxerunt et bonis omnibus spoliaverunt »... Gregorio IX aveva promesso ai Veneziani Barletta e ai Genovesi Siracusa, ripetendo il gesto compiuto verso di loro dal Barbarossa e da Enrico VI. Cfr. HUIILLARD, IV, I, 309-12; V, I, 390; V, 2, 1057-58.

nella lunga e precisa descrizione cui dà motivo la conferma dei beni dell'abbazia di Pulsano (1) — sono tra le più tranquille e sicure. Tuttavia, Federico, col suo sperimentato occhio di capitano, mantiene in tutta efficienza il «castrum» di Monte S. Angelo, che la natura fa imprendibile. Un ordine dell'imperatore, dall'assedio di Milano, lo pone tra i «castra exempta», alla nomina del cui castellano si riserva di provvedere egli stesso (2). Anche esente è dichiarato un altro castello del Gargano, in una località di minor rilievo: Castel Pagano. Nello «Statutum de reparatione castrorum», per il castello di Monte è specificato che i lavori debbano condursi, oltre che dagli uomini del luogo, da quelli di S. Giovanni Rotondo, Caprile, Cagnano, S. Marco in Lamis, S. Egidio del Pantano (3). Dal «Quaternus de excatenciis» si rileva che carpentieri e muratori erano «ab antiquo» obbligati alle prestazioni necessarie per il Castello. Essi vi ricevevano, nei giorni di lavoro, il vitto e andavano temporaneamente esenti dalle collette (4).

Rette, le terre dell'«Honor», come dall'età forse di Ruggero II e certo dei due Guglielmi, da funzionari comuni alla Capitanata, possiamo dal solo registro di Federico II superstite — quello del 1239-40 — trarre alcuni nomi e l'argomento di alcuni mandati. «Justiciarius Capitanate et honoris Montis Sancti Angeli» era allora Riccardo di Montefusco, d'un'importante famiglia del Principato, passata poi agli Angioini (5); camerario per la stessa circoscrizione, Giovanni Piscopo, di cui nulla sappiamo (6). Uno dei mandati ci introduce in un ambiente pastorale: tra il Gargano e la Capitanata vive-

(1) Foggia, maggio 1225: in UGHELLI, VII, 832, e in HUILLARD, II, I, 479.

(2) La lettera — del 5 ottobre 1239 — è diretta a Guido di Guasto, «provisor castrorum Basilicatae, terrae Bari et terrae Ydrunti»: in HUILLARD XV, I, 411 sgg.; e per le nomine dei castellani, v. prima, p. 409 sgg.

(3) V. in *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, a c. di E. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, p. 772.

(4) *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae, de mandato imperialis maiestatis Friderici II*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 52-53. Ivi sono anche i nomi dei maggiorenti di Monte, come di ogni altra delle località descritte (*nomina iuratorum*).

(5) V. in HUILLARD gli atti del 10 ottobre e 25 dicembre 1239 e del 2 maggio 1240, vol. V, I, 411, 607 e V, 2, 934: ove è ripubblicato il frammento di registro che il CARCANI aveva dato in luce assieme alle *Constitutiones Regni Siciliae* (Napoli 1786).

(6) HUILLARD, V, I, 445.

vano migliaia di capi di bestiame delle mandrie imperiali (1). E le istituzioni connesse alla « mena pecudum » — che avrebbe costituito uno degli aspetti economici e amministrativi più rilevanti della regione — venivano già sorgendo.

L'« Honor Montis S. Angeli » passava, dunque, nel dicembre del 1250 a Manfredi: ma in un momento in cui egli aveva davvero scarsa possibilità di dedicarvi le sue cure, preso dai problemi della successione, per quanto limitati al Regno. E, pure, il Monte incomberà su buona parte della sua vicenda: dall'arrivo del fratellastro, Corrado IV, ch'egli va a ricevere al porto del Gargàno, a Siponto, nel gennaio del 1252, alla breve e violenta campagna tra Siponto stessa, Foggia e Lucera, della tarda primavera del 1255 contro il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e il marchese Bertoldo di Hohenburg. Attribuitegli dal padre, le terre dell'« Honor » gli sono tolte, all'indomani dell'arrivo in Puglia, da Corrado, col pretesto della revoca generale dei feudi concessi dall'imperatore e di cui proprio Manfredi doveva dare l'esempio (2), mentre Innocenzo IV — colui che aveva avuto parole di selvaggia esecrazione per Federico morto — infeudava a Ottone Frangipani il principato di Taranto e a Marco Ziani la contea di Lecce. Poi, in una delle svolte della politica papale in quegli anni, il 27 settembre 1254, riconfermava a Manfredi tutti i beni concessigli nel testamento paterno, solo alla contea di Montescaglioso sostituendo quella di Andria; ma, nel contempo, gli incitava contro Borrello d'Anglona e, investendo questo della contea di Lesina, pertinente all'« Honor », determinava l'urto tra i due avversari; e la morte dell'uno precipitava le avventurose sorti dell'altro (3).

(1) Federico II ordina al giustiziere Riccardo di Montefusco di inviare in Calabria seimila pecore e in Sicilia cinquecento giovenche delle mandrie imperiali: HUILLARD, V, 2, 943; J. F. BÖHMER - J. FICKER - E. WINKELMANN, *Die Regesten d. Kaiserreichs*, ecc. (*Regesta Imperii*), Innsbruck 1881 sgg., V, 1, n. 3050. Era stato a seguito della distruzione degli « armenta imperialia » e dell'uccisione del giustiziaro Paolo de Logotheta, da parte dei ribelli di Capitanata, nel 1229, che Federico II aveva spianare le mura di Foggia, Casalnuovo, e San Severo, Civitate e Larino, arresi a discrezione: cfr. MATTEO PARIS, in HUILLARD, III, 197 e n.; RICCARDO di S. Germano, *Chron. priora*, cit., p. 133.

(2) JAMSILLA, in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, col. 505. Successivamente anche la contea di Montescaglioso era assegnata a Bertoldo di Hohenburg, togliendola a Manfredi.

(3) B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab. a. 1250 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 77 n. 153; e, per l'episodio di Borrello, JAMSILLA, ed. cit., coll.



Dovette essere la campagna contro il marchese Bertoldo a far meglio conoscere a Manfredi — che nella Capitanata e nei castelli apulo-lucani, tra le cacce e gli studi, aveva trascorso l'adolescenza, troppo giovane com'era per seguire i fratelli in guerra — l'aspro Gargano, la cui vita seguiva attraverso gli ufficiali prepostivi: il camerario Bernardo *de Rothario* e sopra tutto il giustiziere Guglielmo di Siponto (1). Rompendo fraudolentemente la tregua stabilita per avviare dirette trattative col pontefice, Bertoldo e il cardinal Ottaviano avevano occupato Foggia, risalendo il Gargano fino a impossessarsi della stessa Monte S. Angelo e il marchese aveva effettuato anche uno sbarco a Siponto. Con una rapidità e una risolutezza da esperto condottiero, Manfredi, mirando sempre a coprire la piazzaforte di Lucera, s'incuneò tra le forze avversarie, tra quelle appena sbarcate e quelle rimaste a Foggia col cardinale e « civitate S. Angeli in supercilio Gargani per violentiam capta », sbaragliò i nemici, tagliando loro la ritirata su Foggia, poi costretta alla resa (2).

Fino all'agosto 1258, quando, a Palermo, assunse la corona, Manfredi datò tutti i suoi atti anche quale « dominus » dell'« Honor » (3). Lo istituì poi egli in « dotarium » al momento delle nozze con Elena d'Epiro? Quel ch'è certo è che Monte S. Angelo e la contea di Lesina, con tutte le loro pertinenze, furono concesse in feudo al predi-

---

514-15; SABA Malaspina, *Historia*, ivi, col. 792; CAPASSO, op. cit., p. 79 n. 159. Borrello — dei feudatari del Sangro — doveva essere parente dell'arcivescovo di Siponto al momento della traslazione della sede a Manfredonia, Ruggero d'Anglona, anche a quanto appare dalla bolla di questo edita dall'UGHELLI, VII, 837, e rip. dal CAPASSO, op. cit., pp. 114-15 n. 230.

(1) Per Bernardo, cfr. il mandato di Manfredi, da Canosa, del maggio 1251 (BÖHMER V, I, n. 4638), in WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, II, n. 75, p. 70, e in CAPASSO, p. 15 n. 1. Per Guglielmo di Siponto (BÖHMER, ivi n. 5646), in CAPASSO, pp. 85-86 n. 176. Fu uno dei fedelissimi di Manfredi, da cui probabilmente aveva avuto il feudo di Candelario (Candela?). Citato, tra i seguaci del suo principe, da Alessandro IV nella bolla scagliata loro contro nel 1255, fu poi dichiarato ribelle e proscritto da Carlo d'Angiò, che ne divise i beni tra i propri fedeli, beneficiandone, e in maniera rilevante, persino il proprio cuoco.

(2) JAMSILLA, ed. cit., coll. 573-77. Evidentemente, Monte S. Angelo, occupata, era divenuta un temibile bastione di resistenza.

(3) L'intitolazione è questa: « Divi augusti domini Imperatoris Frederici filius illustris princeps tarentinus et honoris Montis Sancti Angeli dominus prefati domini nostri regis [cioè Corrado IV] Regni Sicilie generalis Balius ». Che è poi la stessa posta in testa al prologo al « *De pomo* », volto dall'ebraico in latino da Manfredi (cfr. F. W. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga 1871, App., doc. n. 22, p. 577).

letto Manfredi Maletta, che risulta da varî atti signore dei « montanea Honoris S. Angeli ». Forse sembrò così al principe di legare quel che era stato, sia pure per un giorno, della madre alla famiglia di lei, cui il Maletta indubbiamente apparteneva. E non si andrebbe lontani dal vero immaginando che l'incarico di presiedere alla costruzione di Manfredonia dovette venire al « dilectus avunculus » dall'esercitare già egli, non sappiamo da quando, sul Gargano una contestata supremazia (1).

Corradino, scendendo in Italia, tra i primj suoi atti, da Verona, concede al vicecancelliere di suo padre, Pietro di Prezio (2), poi divenuto ostile a Manfredi, i castelli di Vico e Ischitella con la parte a questo spettante del lago di Varano e gli altri beni annessi, assicurando che, ove un'eventuale ripresa in grazia del Maletta impedisse di dare esecuzione all'impegno, egli ne sarebbe stato, con altri beni, debitamente compensato (3).

## V - ATTRAVERSO L'ETÀ ANGIOINA

Ma, mentre Corradino prendeva incauti impegni per l'avvenire, le sorti del Regno erano ormai — così aveva voluto il destino — decise a favore di Carlo d'Angiò e della sua dinastia.

Tra i molti feudi di cui il vincitore si trovava a poter disporre erano le terre dell'« Honor ». Carlo non poteva non conoscerne il particolare valore: troppo ad esse era stato legato il nome del suo fiero nemico. Ma, i primi tempi, preso nella stessa macchina di re-

(1) Per lo sviluppo di questi brevi accenni, si rinvia al capitolo che segue.

(2) E' Pietro di Prezio (la cui firma s'incontra in calce all'accordo coi Senesi sottoscritto il 16 giugno 1259: WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, II, n. 76, pp. 70-71) che nel 1269 rivolgeva al giovine Langravio di Turingia e marchese di Misnia, Enrico, nipote di Federico II per via della madre, Margherita, una solenne « *Adhortatio* » contro Carlo d'Angiò e perchè vendichi la morte di Corradino e assuma il trono di Sicilia (v. il testo in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, II, 685 sgg.; e cfr. A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1937, pp. 35-37).

(3) E' lo stesso documento ad informarci del possesso delle terre della « Honor » da parte di Manfredi Maletta — ne avevamo altre testimonianze, ma meno esplicite —, della loro parziale — e simbolica! — revoca e del conferimento al di Prezio: il diploma, della fine del 1267, tratto da un ms. della Bibl. Universitaria di Lipsia, fu pubblicato per il primo dal DE CHERRIER, l'autore della *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, 2<sup>a</sup> ed., Parigi 1858, III, App., doc. VIII, pp. 516-17.

pressione e di violenza che aveva freddamente avviata, parve, al riguardo, esitante (1). Finchè, escluso per allora di rifarne il serbo delle regine di Sicilia (l'una, quella alla cui ambizione tanto doveva: Beatrice di Provenza, era morta nei primi mesi della conquista; alla seconda, Margherita di Borgogna, sposata tre anni dopo, non ritenne di confidare terre del Regno), preferì che fosse uno dei titoli, e degli appannaggi, dei principi della sua casa. E, il giorno in cui gli conferiva la dignità cavalleresca, 12 giugno 1272, attribuì, col principato di Salerno, e con la contea di Lesina, l'« Honor » al figlio primogenito, Carlo, aggiungendo ancora Andria e Castel del Monte (« castrum Sancte Marie de Monte ») con la foresta intorno (2). Come si rileva

(1) Dalla fitta serie di mandati diretti da Carlo ai funzionari dell' « Honor » e della Capitanata, parrebbe evincersi, nei primi anni del governo angioino, una diretta gestione del re sulle terre garganiche. V. (e citeremo, per lo più, dall'utile repertorio che a mano a mano vengono pubblicando gli archivisti napoletani, per sopperire alla distruzione dei registri angioini, maggior ricchezza del Grande Archivio di Napoli) *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., vol. I, nn. 187 e 189, pp. 240 e 241; vol. VI, pp. 25, 228, 354, 360, 371.

(2) *I Registri Ang.*, vol. II, p. 266 sgg. Era uno degli atti del così detto *Liber donationum* contenuti nell'originario registro 7, f. 106-7 (e ora, nella ridistribuzione data, inserito nel reg. 10 n. 137), più importanti, per la descrizione che dà delle terre, dei feudi e dei feudatari, rientranti nella donazione al figlio (la data fu precisata dal MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò negli aa. 1271-72*, Napoli 1875, pp. 67-69, in quella del 12 giugno 1272; mentre, precedentemente, gli aa. del *Syllabus membranarum ad regiae Siciliae archivum pertinentium*, Napoli 1824-45, vol. II, p. 193 n., avevano assegnato l'atto al 1269). La parte descrittiva, utile anche per un confronto con le descrizioni conservateci dell'età normanna — in particolare, per l'« Honor », con la « constitutio » di Guglielmo II —, mostra che Carlo d'Angiò non ha più — non ostante i varî funzionari di Manfredi passati al suo servizio — chiara l'idea del rapporto (di suffeudo a feudo) tra la contea di Lesina e l'« Honor » e li tiene affatto indipendenti. Per l'Angioino, la contea si riduce alla terra di Lesina (che, come abbiamo visto, non aveva mai appartenuto all'« Honor ») e a quella di Precina, il luogo di caccia famoso al tempo di Federico II, con due feudatari: l'abate di Terra Maggiore per San Severo e l'Ospedale di Gerusalemme per la « medietas » di S. Lotario. Le terre dell'« Honor » sarebbero state queste, invece: Monte S. Angelo, Peschici, Vieste, Rodi, Varano col pantano (com'era detto il lago, per la sua scarsa profondità, al pari di quello, cui quasi è unito, di Lesina), Siponto « quod nunc dicitur Manfridonia », « cum sale » (cioè, con le saline), S. Quirico, Casalnuovo, aggiungendovene una, dichiarata estranea: Campomarino. I baroni suffeudatari dell'« Honor » erano: gli eredi di Raimondo *Isardi* per Vico, Ischitella e Canneto, Bernardo de *Rayano* (e, forse, Rignano) per Rignano, appunto, Stefano de *Bacti-*

dall'atto, i vassalli son tutti fedeli del nuovo regime, nomi nuovi e, in buona parte, francesi. Forse, prima di assegnare i titoli feudali maggiori, Carlo d'Angiò attese a rinnovare la struttura inferiore, la bassa feudalità. Il documento ha un altro, singolare, valore: esso si chiude con una tavola del reddito delle città e terre comprese nella donazione, consentendo, per quelle che ci interessano, di stabilirne la varia importanza (1).

Da allora, Carlo lo Zoppo prese a intitolarsi « princeps Salernitanus et honoris Montis S. Angeli dominus », presto aggiungendosi altresì (1273) il capitanato generale « a Faro citra usque ad confinia terrarum S. R. Ecclesie » e il vicariato del padre, nelle di lui frequenti assenze. Poteva, per le sue terre, impartire gli ordini agli ufficiali di Capitanata e dell'« Honor »: al giustiziere Guglielmo *de Septays*, al vice giustiziere Filippo di Confluenza (2), al camerario,

---

*niaco* per il casale di S. Felice, Barteraimo *de Cantelmo* per Cagnano, Margherita vedova del borgognone Rinaldo per Capri e l'erede (il figlio?) dello stesso per Castel Pagano e per la parte che gli compete di S. Lotario, Guglielmo *de Saccanvilla* per Candelario, Rodolfo *de Colant* per S. Nicandro, l'abate di S. Giovanni « in Lamis » per S. Giovanni Rotondo, S. Marco « in Lamis » e Facciolo, la casa dei Templari per Versentino e, per i casali di Piedimonte e Carbonara, il loro signore, fin là non creato o sconosciuto in quel momento al re (il che è più improbabile).

(1) Lesina, once 450; Precina, 140; Monte S. Angelo, 130; Peschici, 100; Vieste 200; Rodi 75; Varano col Pantano, 250; Siponto (Manfredonia), con le saline, 880; S. Quirico, 40; Casalnuovo, 75; Campomarino (estranea, però, all'« Honor »), 75. Queste sarebbero le terre demaniali; di quelle infeudate non v'è, com'è ovvio, reddito diretto. Può essere interessante rilevare che, molti anni prima, nel 1343, nei capitoli matrimoniali tra Maria d'Angiò, sorella di Giovanna I<sup>a</sup>, e Carlo d'Angiò, duca di Durazzo, assegnandosi dalla regina le terre dell'« Honor » in dotario alla sorella, il loro « annuo valore », e cioè, sempre, il reddito, era ugualmente stimato, solo aggiungendosi, o riportandosi nel naturale quadro, Vico, Ischitella e Canneto, ritornate, com'è evidente, con Candelario, al fisco regio, assegnandosi alle prime tre terre il reddito di 100 once e all'ultima di 200 (v. il testo in M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I<sup>a</sup> regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, pp. 7-8).

(2) Furono poi, contemporaneamente, chiamati all'ufficio di capitano e vice capitano di Lucera. V., per Guglielmo, la serie di atti a p. 16 sgg. della grande raccolta di docc. angioini di E. STHAMER, in app. a *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1912-26, vol. I (*Capitanata*). Per Filippo, lo strumento del 12 luglio 1274, da Barletta, contenente gli ordini del principe, relativi (erano ordini comuni in quegli anni!) alla restituzione d'un luogo, chiamato *Bellovidere*, sul Gargano, all'Ordine Teutonico, cui l'avrebbe

al secreto, al maestro massario, forestario, portolano. Aveva, del resto, un suo rappresentante personale, un vicario per l'amministrazione dei beni. Ne conosciamo, anzi, due: Filippo *de Viridario*, negli anni attorno al 1275, e Rodolfo *de Bullerio*, nel 1285 (1).

Ma l'autorità del « dominus », anche se capitano generale e vicario del Regno, non s'estendeva agli « inquisitores », laici e soprattutto chierici, « super bonis proditorum »: come quel *magister Petrus de Havemane clericus* e quel notaio *Rogerus de Trano*, che lavoravano senza pietà a identificare tutto quel che si poteva togliere ai « ribelli », cioè ai fedeli degli Svevi (2). Ma ancor meno si estendeva ai castelli: e alcuni dei più importanti, dopo Lucera, erano nelle sue terre: Monte S. Angelo e Castel del Monte (3). Al minimo sentore d'un interesse del principe o del suo vicario — come al principio del 1276 —, re Carlo richiama severamente all'ordine, attraverso quel vicario, il figlio, ricordando l'aver egli dichiarato esenti quei castelli e ciò per significare che alcun altro intervento, al di fuori del suo, poteva ammettersi presso i castellani e i serventi.

---

tolto un feudatario svevo, Rainulfo di Colantonio (*Cod. dipl. Bar.*, X: *I docc. stor. di Corato*, cit., doc. n. 120, p. 180 sgg.).

(1) V. in MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 giugno 1273 al 31 dic. 1283*, in « Arch. Stor. It. », XXV, 1877, I, p. 35 (Carlo, vicario generale del Regno, ordina importanti riparazioni ai castelli: 27 maggio 1276); e in *Syllabus membran. ad R. Siclae ecc.*, cit., II, 1 (interessante doc., dal quale risulta lo sbandamento provocato nelle varie « universitates », come, nel nostro caso, in quella di Monte S. Angelo, dalla morte di Carlo I, mentre il figlio ed erede era prigioniero degli Aragonesi).

(2) *I Registri Ang.*, cit., IV, 52 n. 323, e cfr., ad es., ivi, pp. 113 e 120. Un gruppo di presunti proditori di Monte S. Angelo è liberato dalle accuse (ivi, IV, p. 53, n. 336).

(3) L'importanza dei castelli si desume da due dati: il grado del castellano e il numero dei serventi. Il *castrum Montis S. Angeli* aveva un *castellanus miles* e venti *servientes*, quelli di Canosa e di S. Maria *de Monte* (Castel del Monte), erano pure retti da castellani *milites*, ma avevano però trenta serventi. Lucera ne aveva cento e due castellani *scutiferi*: ma perchè, come abbiamo visto, aveva un capitano e un vice capitano (*I Registri Ang.*, V, p. 170 sgg.). Castellani di Monte S. Angelo furono, in questo tempo, Ugo *de Alunna* (ivi, II, pp. 58, 164, 167 e 168) e, forse prima, Ugo *de Erardo* o *de Araldo* milite (ivi, I, pp. 240, 241, 311; III, p. 20). Sappiamo pure che il castellano, se *miles* e non possessore di feudi, percepiva una paga di due tarì al giorno e ogni servente otto grana. Era loro dovuto anche il mantenimento: ciascun servente aveva tre tomoli di grano e uno e mezzo di miglio al mese. Nel maggio le provviste residue potevano alienarsi, se erano d'avanzo (*Reg. Ang.* 1275 B. n. 23, f. 35<sup>t</sup>-36<sup>t</sup>: non ancora rip. in *I Registri ecc.*).

La ragione era che in entrambi — ed anche in Canosa — si custodivano i più importanti prigionieri di Stato: e vi erano così ben custoditi che il mondo non dovette neppur sospettare che i figli di Manfredi, presi infanti, fossero rinchiusi in quel castello che l'avo aveva costruito per il suo e l'altrui piacere, in quel Castel del Monte che sembra non aver segrete; così come nel tanto più antico, e cupo, castello del Gargano non si doveva recar conforto alla più breve agonia di chi proprio lì era stata « domina » e « dominatrix »: Filippa di Antiochia, nipote dell'Imperatore e moglie del Maletta.

Il 5 giugno 1284, mentre Carlo d'Angiò era sulla via del ritorno dopo la lunga assenza per la tenzone con Pietro III d'Aragona, che doveva aver luogo, e poi non ebbe, a Bordeaux, il reggente principe Carlo, uscito incontro con la flotta, nel golfo di Napoli, all'ammiraglio di Sicilia, Ruggero di Lauria, era sconfitto e preso prigioniero. Nella vasta e lunga trama che le potenze europee tessono attorno al castello di Cefalù, ov'è tradotto, egli ha il tempo di sapere fallita la grande spedizione che, attraverso la Calabria, doveva soccorrerlo; Ruggero di Lauria ripercorrer lui anzi, da vincitore, la strada che gli Angioini avrebbero dovuto fare; il padre morto, il 7 gennaio, a Foggia; e le sorti del Regno napoletano affidate a un nuovo reggente, Roberto d'Artois. A salvare il prigioniero dalla vendetta siciliana e spagnola è la regina Costanza, figlia di Manfredi. E' essa che, pochi mesi prima della morte del marito, Pietro d'Aragona, ne ottiene che ordini al figlio Giacomo, reggente in Sicilia, di disporre l'invio del prigioniero in Catalogna. Ma Giacomo, dando prova di quella doppiezza che doveva poi rilevarsi nel conflitto col fratello Federico, volle, prima di eseguire, un colloquio col prigioniero, ormai re, e, comunicatagli la imminente partenza per la Spagna, gli chiese quali condizioni di pace avrebbe fatto, se il re suo padre gli avesse ridato la libertà. Carlo non ebbe difficoltà a promettere che, in tal caso, avrebbe rinunciato, anche per i suoi discendenti, al possesso della Sicilia; e a rinunziarvi a favore di lui, Giacomo, cui era pronto a concedere la mano della figlia, Bianca. Altra figlia egli avrebbe data al fratello di lui, Federico, col principato di Taranto e l'Onore di Monte S. Angelo (e avrebbe avuto la finezza di aggiungere: « sicut illos tenuit avus vester », cioè Manfredi, verso cui per la prima volta un angioino usava parole umane). In fine, avrebbe desiderato le nozze tra il suo secondogenito,



Filippo, e Violante, sorella di Giacomo, attribuendole in dotario tutta la Calabria (1).

Liberato, e dichiarate dal papa, Niccolò IV, nulle le promesse fatte, la situazione si ristabilì nel Regno continentale. E Carlo II, riprendendo anche in questo l'esempio del padre, l'8 settembre 1289 consacrava cavaliere il suo primogenito, investendolo solennemente degli antichi suoi feudi: il principato di Salerno e l'« Honor » di Monte S. Angelo (2).

Vicario generale, a sua volta, del Regno dal 1289 al '92, Carlo Martello sarà chi più, dopo Manfredi, illustrerà il tradizionale titolo dell'« Honor », che non lascerà neppure quando, dal giugno 1292, assumerà anche quello di re d'Ungheria. Alacre e generoso, quanto l'avo era stato freddo, insensibile e avaro e il padre insipiente, Carlo Martello fu il solo a cercar di sollevare le tristi condizioni del popolo, dacchè aveva avuto in sorte di esser « redento » dalle armi angioine (3).

(1) BARTOLOMEO di Nicastro, *Historia Sicula*, c. XCIX, in *R.I.S.*, XIII, 530 sgg. e, n. ed a c. di G. Paladino, Bologna 1922, p. 79; G. ÇURITA, *Anales de la Corona de Aragona*, I, Saragozza 1669, l. III, c. 72, f. 229<sup>t</sup>. Sola eco di tante promesse, le nozze non più però con Ludovico, secondogenito di Carlo II, divenuto vescovo e sulla via di diventar santo, ma con il terzogenito, Roberto, duca di Calabria, di Violante d'Aragona, venuta poi a morte precocemente, tra i dolori e le ansie della guerra per lei fratricida. Ma la questione del parentado fu ripresa, per il minor figlio Federico, dalla stessa Costanza; v. la richiesta che l'infante fa, d'accordo con la madre, il 27 febr. 1287, da Messina, al fratello Alfonso, successo sul trono aragonese, nominando persino i suoi procuratori, perchè le nozze concordate avessero un seguito (G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 358 sgg., doc. 161).

(2) E' il Carlo Martello, cantato da Dante (*Par.*, VIII), su cui cfr. il saggio di M. SCHIPA, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XIV-XV, 1889-90, pp. 17-33, 204-64, 432-58, 5-125 e in vol., Napoli 1926. E' da rilevare come, nell'atto d'investitura, si parli delle contee, annesse all'« Honor », di Andria, di Manfredonia e di Lesina (dove, per Manfredonia, è assai probabilmente un errore: la città, come prima Siponto, essendo demaniale).

(3) La madre di Carlo Martello, Maria d'Ungheria, e perciò propiziatrice per il figlio dei diritti su quel trono, intestava anch'essa i suoi atti « principissa Salerni et honoris Montis Sancti Angeli domina » e li seguì a intestare così anche, durante la prigionia del marito, quando essa si poteva considerare già regina, e proprio in atti relativi alla liberazione di lui: LA MANTIA, *Cod. dipl. aragon.*, pp. 410-11, doc. 179 del 24 maggio 1288). Ma, sposatosi Carlo Martello con Clemenza, il titolo di « domina » dell'« Honor » passa a questa, e le rimane, anche regina titolare d'Ungheria. Sarà, peraltro, la vecchia regina Maria, defunta Clemenza, a riprendere l'amministrazione delle

Coppia felice nei brevi, intensissimi, anni della loro vita, Carlo Martello e Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo, portano un soffio di vitalità anche nelle ormai vecchie strutture dell'« Honor ». Dopo aver per pochi mesi amministrato le terre garganiche, nominato siniscalco del principe, Pietro Panetterio lasciava quell'ufficio a Pietro d'Angicourt, l'architetto del completamento di Manfredonia e dei castelli pugliesi. Ma dopo poco, anche Pietro, nominato « magister forestarum et defensarum Lesine », ha per successore, nella vicaria delle terre garganiche, prima un Pietro Rolandi e poi un Pietro Orimine. Ma intanto interviene sempre più nelle cose dell'« Honor » Clemenza: v'è un momento in cui la consueta mancanza di mezzi finanziari la obbliga a chiederne, e ripetutamente, al Rolandi. Carlo Martello ha dovuto distogliere dalle terre dell'« Honor », per farne dono al cardinal legato Gerardo di S. Sabina, il casale di S. Quirico, già donato a Clemenza: egli allora sostituisce nel dono — e fa confermare il passaggio dal re suo padre — il casale di Candela, a cui, nel giugno sempre del 1292, fa seguire la cessione, in dotario, della terra e castello di Nocera, oltre a un annuo reddito di seicento once, da trarsi per due terzi dai proventi dei laghi di Lesina e Varano (1). E Clemenza assumerà ancor più su di sè la cura dei beni donatili e di quelli del marito nel Regno (2). L'autonomia dell'« Honor » non era stata mai, forse, maggiore. Il re stesso si rivolge al figlio per ottenerne concessioni nell'ambito dei feudi che gli aveva donati.

Ma muore Clemenza e muore Carlo Martello e, coi loro beni, anche le terre dell'« Honor » tornano al demanio. Per poco: chè l'8 dicembre 1300 un diploma di Carlo II ne reca la concessione al suo quintogenito: Raimondo Berengario. V'era da reintegrare quelle terre di Precina (Apricena), frattanto passata ai d'Alneto: il re or-

---

terre garganiche e del Principato, in condizioni non parrebbe di grande ordine, a giudicare dalla corrispondenza tra Maria e gli ufficiali dipendenti (v. i docc. cit. dallo SCHIPA, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XV, 1890, p. 105 sgg. e, in part., quelli utilizzati dal MINIERI RICCIO nella sua *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, ivi, VII, 1882, p. 25 - dal Reg. Ang. 1295, E, n. 78, f. 86-87).

(1) SCHIPA, op. cit., pp. 434 sgg., 17 sgg., 39 sgg.

(2) V. la lettera, del 1292, al giudice Roberto Adimari, con cui, nell'occasione della concessione in dotario della terra di Nocera, essa lo nomina « vicarium nostrum super omnibus redditibus et proventibus »: in *Syllabus membranarum ad R. Siclae*, II, 1, pp. 136-7 n. 3. Ivi, pp. 140-41 un mandato del 14 ag. 1294 di Carlo Martello, da Aquila, in cui appare un nuovo vicario generale: Riccardo di S. Dionigi.

dina di dar loro compensi in Terra d'Otranto, per ricostituire l'unità dell'« Honor » (1). Muore anche Raimondo Berengario: e, intanto, nella cerchia dei figli di Carlo Martello, cui Roberto d'Angiò toglieva il trono di Napoli, i titoli di principe di Salerno (per il primogenito, Ludovico) e di signore di Monte S. Angelo (per il secondo, Carlo Roberto o Caroberto) venivano religiosamente serbati, e i loro diritti periodicamente rivendicati, preludio a future vendette (2).

Per quest'atteggiamento dei nipoti, può darsi, tuttavia, che Roberto non concedesse in dotario le terre dell'« Honor » nè alla moglie, Sancia, riservandole, piuttosto, per le sue elemosine, rilevanti tributi feudali, nè ad altri, per qualche tempo (3). Ma le concesse poi al fratello Giovanni, conte di Gravina e duca di Durazzo, il meno favorito dalla fortuna nella divisione dei beni paterni: il fratello, il cui acerbo dissidio con l'altro — Filippo, principe di Taranto —, doveva, ripercosso nei figli, riuscir fatale alla dinastia angioina, già minata dal latente contrasto col potente ramo ungherese (4).

A Giovanni di Gravina succede nell'« Honor », come negli altri possessi d'Albania e di Gravina, il primogenito, Carlo: ma, per la sua minore età, sotto il baliato del re stesso e della madre Agnese (5).

Roberto credeva di aver sistemato, con le nozze ungheresi della sua Giovanna, la successione, accantonando le pretese sul trono dei

(1) *Syllabus membran.*, II, 2, 32 e n. 2. Raimondo Berengario aveva sposato Margherita, figlia del conte Roberto di Clermont, ma moriva senza lasciar figli.

(2) Anche durante i preparativi del matrimonio tra l'erede di Roberto, Giovanna, e Andrea, figlio di Caroberto d'Ungheria, questi non mancò di risollevarne la questione dei diritti italiani suoi e del fratello. Per la diffusione dell'uso del dotario nella famiglia reale angioina, è da ricordare anche la costituzione, da parte di Carlo II, nel gennaio 1308, in « dotarium » delle contee di Andria e di Montescaglioso, celebrandosi le seconde nozze della figlia Margherita con Bertrando del Balzo: M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, II, 158.

(3) In mancanza di documenti più espliciti, si v. il doc. n. 26, p. 128 sgg., e, prima, il n. 16, pp. 113-14, in G. FORTUNATO, *Rionero medievale*, Trani 1899. Ne risulta anche che i beni della regina (conferma del trattarsi di beni « in dotarium ») erano, pur se amministrati dalla stessa R. Camera, affatto separati da quelli del demanio e da quelli stessi personali del marito.

(4) Si v. il gruppo di lettere dell'ottobre-novembre 1321, con cui re Roberto cerca di alleviare il dissidio, dirette a Giovanni « Gravine comiti et Honoris Montis Sancti Angeli domino », pubbl. da G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 612-28.

(5) Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., pp. 20-21.

rami collaterali: e, quasi a controbilanciare l'influenza che veniva da un ramo, preparava le nozze della sorella minore di Giovanna, Maria, con il figlio di Giovanni di Gravina e Monte S. Angelo, Carlo duca di Durazzo, quando, il 19 gennaio 1343, lo colse la morte. Ritardate dal lutto e dalle feste dell'incoronazione, quelle nozze si celebravano in luglio: ed era Carlo di Durazzo a costituire in « dotarium », per Maria, con una nuova, accurata, descrizione di esse, le terre dell'« Honor » (1).

L'uccisione di Andrea d'Ungheria apriva di lì a poco la strada alle antiche e nuove vendette del ramo angioino ungherese. Il suo capo, il re Luigi, nell'invadere il regno di Napoli, riassumeva tutti i titoli ch'erano stati di Carlo Martello: tra i quali, quello di signore dell'« Honor ». Le cui terre ebbero, nella guerra che s'iniziava alla fine del '47, un'importanza strategica decisiva: esse assicuravano i rapporti marittimi con la Dalmazia, garantivano la frontiera settentrionale del Regno e costituivano, nel contempo, il campo trincerato del corpo di spedizione (2).

Nelle lunghe trattative per l'armistizio, Luigi d'Ungheria insistè — contro Giovanna — perchè del principato di Salerno e dell'« Honor Montis Sancti Angeli » l'investitura gli venisse direttamente dal pontefice (3). Alla pace, che seguì, nel '51, Luigi si riservava, comunque, i due feudi, salvo a rassegnarli nelle mani di Innocenzo VI (4).

(1) CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 7-8. Presenti al contratto del dotario, con Giovanna e Andrea, sono la vecchia regina Sancia e la duchessa madre di Durazzo, e già signora dell'« Honor », Agnese. Del dotario lo strumento ritorna su un'equivalenza non dimenticata: « dotarium seu terciarium ».

(2) Il cronista della guerra è DOMENICO di Gravina, del cui ampio *Chronicon* (R.I.S., XII, 549-722) si v. la n. ed., nella ristampa muratoriana, a c. di A. Sorbelli, Bologna, 1909. La più compiuta analisi dei fatti è nell'opera di E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ire reine de Naples*, Monaco-Parigi 1932-36. Dei capitani ungheresi, Corrado di Wolfurt aveva il compito di tenere libera, da Guglionisi, la via degli Abruzzi; su Lucera si faceva perno per l'azione avanzata; Monte S. Angelo e il sottostante porto di Manfredonia erano le basi militari più importanti (DOMENICO di Gravina, ed. Sorbelli, pp. 43 e 49; LÉONARD, op. cit., p. 149).

(3) Fine della richiesta era quello di preservare dalle continue lotte dinastiche l'ereditarietà dei due feudi. Cfr. il memoriale redatto da Luigi e fatto pervenire a Clemente VI in Avignone — proprio allora ceduta al papa dall'esule Giovanna — tramite il legato Guy de Boulogne, in Reg. Vat. 143, f. 64, di cui un accenno è negli *Annales* del RAYNALDI, in cont.ne del BARONIO, ad a. 1349, t. XVI, Roma 1652.

(4) M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 130. Alla rinuncia, però, fece se-

Le terre dell'«Honor», dopo l'intervallo ungherese, ritornavano ai Durazzeschi: e nel castello del Monte, malcontento della corte, e in sempre più violento urto col rivale, Luigi di Taranto, marito di Giovanna, Luigi di Durazzo si prepara alla lotta; per lui, le terre ereditarie nella sua famiglia sono un utile, e imprevedibile, ridotto montano, nel tentativo di eliminare con le armi il nemico (1). Solo la morte degli omonimi protagonisti poteva, almeno provvisoriamente, chiudere il fosco dramma.

Ma la questione dei feudi maggiori e in particolare dell'«Honor» doveva accompagnare sino alla fine la monarchia angioina e spingerla alla catastrofe. Nel 1374, la corte ungherese riapriva, per l'ultima volta, la annosa contesa patrimoniale e politica, tentando di risolverla con l'aiuto francese. L'accordo, di cui la regina Giovanna doveva sopportar tutte le spese, riguardava due innocenti: il piccolo Luigi d'Orléans, di due anni (2), e Caterina d'Ungheria, figlia del re Luigi, di quattro. A Caterina avrebbero dovuto esser concessi in dotario — tramite il pontefice — Napoli, il principato di Salerno, l'Onore di Monte S. Angelo (buona parte, dunque, del Regno), oltre la Provenza e il Piemonte (3). Non si fece niente. Ma pochi anni passarono: e sul finire del 1379, vinta da Carlo di Durazzo, imprigionata e fatta morire l'ormai vecchia regina (4), prima

---

guire una protesta, chiudendosi così proprio sulla questione nell'«Honor» e del Principato la lunga contesa: LÉONARD, II, 328-29.

(1) Per la « fuga » di Luigi di Durazzo a Monte S. Angelo, v. il *Chronicon Siculum*, ed. G. De Blasiis, cit., p. 18. Contro Luigi di Taranto troverà un alleato in Giovanni Pipino, il conte palatino prigioniero in Ungheria, su cui v. R. CAGGESE, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926.

(2) Era, comunque, questo Luigi, secondogenito del re di Francia, Carlo V, e fratello del di lui successore, Carlo VI, destinato a entrare per un matrimonio nella storia anche italiana: marito, di fatti, di Valentina Visconti, doveva dar la stura alle ambizioni francesi sulla Lombardia e sull'intera Penisola, non ultima causa della perdita delle nostre libertà.

(3) Cfr. E. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Parigi 1954, p. 446.

(4) E' da relegarsi tra le molte leggende, che fanno la delizia degli scrittori locali, un trasferimento di Giovanna, prigioniera, dal castello di Muro Lucano a quello del Monte, dove sarebbe morta e dove (nella chiesa di S. Francesco) ve n'è persino la lapide sepolcrale riguardante forse, invece, Giovanna di Durazzo: v. *Chronicon Siculum*, ed cit., p. 46 n. 5, e LÉONARD, *Les Angevins* cit., p. 468. Anche la dimora sul Gargàno, avanti o dopo il pontificato, di Celestino V, non è che fantasia, probabilmente connessa con l'esistenza di una badia celestiniana: quella di S. Spirito.

che si delineasse la minacciata invasione capitana da Luigi d'Angiò, ultimo erede designato, la bramosia della disponibilità dell'« Honor » provocava la rovina dell'ultima — dei Durazzeschi — detentrici del titolo. Accusata, col marito Carlo d'Artois, di intelligenza con il pretendente francese, il perdono non fu concesso a Giovanna di Durazzo, « Honoris Montis S. Angeli domina et Albe comitissa », figlia di Maria d'Angiò, se non a patto di rinuncia a quei domini<sup>1</sup> (1). Il secolare legame tra le terre dell'« Honor » e il dotario delle principesse del Regno era spezzato. Assunta una propria fisionomia, l'istituto durava ancora, invece, nella Sicilia aragonese (2).

(1) Su Giovanna di Durazzo, v. P. FEDELE, *L'amore di G. d. D. con Aimone III di Ginevra*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino 1913, II, pp. 635-53. L'atto di rinuncia, in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Arch. di Stato di Napoli*, ivi 1878-83, II, 26. E cfr. G. DE BLASIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, nel vol. *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 300-1. La consegna delle terre garganiche, fissata per il 10 gennaio 1380, ancora nel 1383 non era avvenuta e Giovanna era sempre prigioniera in Castel dell'Uovo: *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 44 n.

(2) Consolidato il regno dopo la pace di Caltabellotta, re Federico fece rivivere, a favore della moglie, l'antica consuetudine che premuniva, assegnando loro propri mezzi, dalle alternative della fortuna, possibili anche per i potenti, le regine di Sicilia. Ma tra l'istituto normanno e quello che ora affiorerà s'interpone la consuetudine spagnola: e il « dotarium » si trasforma, quasi impercettibilmente, per l'influenza catalana, in « camera reginalis » (*camara* è, sì, il dotario, ma comprendendo sia il bene sia il suo reddito, sia l'appannaggio vivente il marito e lui estinto). Con un diploma del 1305 (in R. GREGORIO, *Bibliotheca Script. Aragon.*, Palermo 1791-92, II, 536) Federico III ordinava agli abitanti di Avola di prestar giuramento di fedeltà alla regina Eleonora come loro « domina », successivamente assegnandole Pantelleria e Siracusa (in GREGORIO, II, 537 e I, 624). Non si può, tuttavia, parlare d'una costituzione della Camera regionale se non dal 1361, quando l'altro Federico IV (« il Semplice »), quasi pegno d'amore dopo le nozze avventurose con Costanza d'Aragona, le assegna, cospicuo dono, il vasto territorio che da allora formò la Camera: Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguaglossa, S. Stefano di Briga, e l'isola di Pantelleria, tutte terre demaniali (Capitula II e IX di re Martino, in Fr. TESTA, *De Vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, Palermo 1775, II, 129 sgg.). E non è da dimenticarsi che Martino I, divenuto re d'Aragona, costituì alla moglie, Maria, in riconoscenza di quanto essa aveva fatto per il successo della guerra di Sicilia, un annuo assegno di venticinque mila fiorini d'oro, « iure camere et pro camera et sustentatione magnifice domus sue », con tutta una serie di altre, straordinarie, prerogative, in cui si può dire che l'istituto antico del dotario e presente della camera reginale raggiunga il suo apice (cfr. *Collectanea*, vol. IV, f. 275 sgg., dell'Archivio del Protonotaro del Regno d'Aragona, a Barcellona).



Con la fine della potenza dei Durazzo, anche le fortune dell'« Honor » e del Monte declinano: essi vi avevano fatto la loro sede consueta e la loro fortezza, v'erano nati i loro figli e andati a morire i vecchi. La pia Agnese v'aveva fatto costruire, nel 1347, la chiesa di S. Benedetto, in memoria del marito, Giovanni di Durazzo. Nel Castello, da Margherita Sanseverino, era nato al figlio di Agnese e di Giovanni, Luigi, il futuro Carlo di Durazzo, padre di Ladislao e di Giovanni II.

Lungo l'età angioina, restaurate e compiute le costruzioni della età normanno-sveva (il Castello, la chiesa di S. Maria Maggiore, il campanile), sviluppati i traffici con la costa dalmata, il Santuario non cessa d'essere mèta di pellegrinaggi e di avere visitatori anche illustri. Ancora in uno dei momenti cruciali della storia, nel 1542, incoronati a Roma da Niccolò V Federico d'Absburgo e Eleonora del Portogallo, questa saliva alla basilica dell'Arcangelo, imbarcandosi poi a Manfredonia per Venezia (1).

La sua fama non s'è attenuata. Sulla metà del Trecento v'è chi ne fa argomento della sua poesia:

*Similmente quando ci fu noto  
Monte Gargàno là dov'è Sant'Agnolo,  
in fino a lui non ci parve ire in voto...*

Fazio degli Uberti, nel suo « Dittamondo ». E Ricordano Malispini, Brunetto Latini, ne parlano. Poi, cantore di classica perfezione,

---

Se ufficialmente l'istituto durò in Sicilia fino alla costituzione del 1812, a partire dal 1537 esso si era ridotto, conseguenza anche questa del regime vicereale, alla pura e semplice funzione che svolgeva il Protonotaro della Camera: di proporre ai vicerè i nomi dei sindaci delle terre che la costituivano e dar corso alle « executorie » concernenti i magistrati, i notai o i chierici di esse. (Un'ampia letteratura siciliana sulla « camera reginalis », sopra tutto giuridica, esiste, ed ha anzi avuto nel Settecento il maggior risalto: la riasunse, in un ampio, notevole studio, rimasto, peraltro, incompiuto e privo dell'annunciata silloge documentaria, uno dei più insigni studiosi siciliani della fine dell'Ottocento: R. STARRABBA, nell'« Arch. Stor. Sic. », II, 1874, p. 8 sgg.).

Forse, tanto in Sicilia come nel Mezzogiorno continentale, lo spirito di praticità dei tempi nuovi aveva fatto ritenere chiuso un istituto che sopravviveva a se stesso. Quando, nel 1747, in occasione della nascita del sospirato primogenito, Carlo III di Borbone vuol esprimere tangibilmente la sua riconoscenza, e quella del Regno, alla moglie Maria Amalia, le fece un donativo di centomila ducati e le crebbe a dodicimila ducati l'assegno per le sue spese (cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli-Roma 1923, vol. II, p. 6 e n. 5).

(1) M. SANUTO, *Diari*, in *R.I.S.*, XXII, 1143; *Diurnali, detti del Duca di Monteleone*, ed. N. F. Faraglia, Napoli 1895, pp. 136-37 e note.

e però di tristi eventi, sarà il Pontano (1). Ma già tra gli ultimi anni del XIV e i primi del XV, all'ignoto autore d'una cronaca napoletana, pure bene edotto della vicenda angioina, nel tracciare, iniziando, un quadro, immaginariamente riferito all'età di Costantino, accadeva di citar come in sogno quel che aveva cessato d'essere una realtà viva (2).

Proprio allora — mentre Monte S. Angelo era eretta di «terra» in città da Bonifacio IX e anche la vita ecclesiastica locale era sempre più stretta ai Durazzo, per i benefici che venivano dalla madre di Ladislao, Margherita, ne era segnata da essa, poco prima di morire, l'estrema decadenza e la fine. Ceduta Monte S. Angelo a un suo giovane protetto, fattosi poi largo nelle magistrature, Angelo Puderico, il luogo sarà retto da lui e dalla moglie, che vi verranno anche a morire.

Il Monte diviene, dopo la battaglia di Troia del 1462, teatro della prima guerra di Ferdinando I d'Aragona contro i baroni. Un valente capitano come il Piccinino non poteva non sistemare a difesa la cima del Gargano: e riprenderla non fu, nel 1464, facile. La santità del luogo aveva consigliato gli abitanti di Manfredonia e dei dintorni di portar là, nei conventi e nelle chiese, le loro cose più preziose. Da secoli, poi, il Santuario, non più visitato da nemici, risplendeva di oro e d'argento. Il sacco, cui si abbandonarono i regi, fu così assai fruttuoso. Ferdinando fece ammassare nella basilica il bottino e prepose all'inventario e alla custodia il giovane Pontano, che l'aveva seguito in guerra e cui dobbiamo il racconto della poco gloriosa gesta. La tradizione vuole che, dai preziosi, si fecero monete d'oro e d'argento.

Era alleato di Ferdinando il condottiero albanese Giorgio Castriota, detto Scanderbergh: a lui Monte S. Angelo fu concessa in feudo, con Trani e S. Giovanni Rotondo.

Ma nel 1485 Ferdinando se la fece restituire, cedendo in cambio altre terre. Per donarla, nel 1497, a Consalvo Fernandez de Cordova, il « gran Capitano ». La serie dei trapassi non era però finita: nel 1549 gli eredi del Cordova vendevano il feudo, per trentamila ducati, al genovese Girolamo Grimaldi (3).

(1) Ricordano MALISPINI, *Istoria fiorentina*, in R.I.S., VIII, 978. Brunetto LATINI, *Il Tesoro*, capp. XCVII e XCIX, in app. a *Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII*, a. c. di E. Sicardi, Bologna, 1817 pp. 97 e 98 (R.I.S., n. ed.). G. PONTANO, *De bello Napolitano*, cit.

(2) *Chronicon Siculum (...ab a. 340 ad a. 1396)*, cit., p. 1: «In monte sancti Angeli dominabatur quidam qui intitulabatur honor[is] Montis Sancti Angeli dominus».

(3) Notizie desunte dai preziosi *Quinternioni feudali* dell'Arch. di Stato

Anche la feudalità finiva: ultima, scialba, castellana, Maria Grimaldi, principessa di Gerace, era costretta a vendere, per soddisfare i creditori, il Castello al municipio di Monte S. Angelo. Sino alla fine dell'Ottocento, nell'antico maniero si ritiravano a sera le mandre di proprietà del principe di S. Antino, cui era stato, a quel fine, affittato (1).

---

di Napoli: Quint. 3 f. 171 e f. 349; 9 f. 170; 27 f. 356. E v. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli 1828-37, II, 93-94.

(1) Nel sacco del 1464 e nei terremoti che, nel secolo successivo, desolarono la città, andarono distrutte tutte le memorie storiche del Monte, fino all'ultima carta che potesse aver valore anche patrimoniale o ecclesiastico. Quanto restava per il periodo più recente fu, sulla fine dell'età borbonica, depositato nell'Archivio di Stato di Napoli. Dei documenti superstiti, dava notizia un elenco compilato da G. Ruocco: *Fonti della storia di Monte S. Angelo I: Partium Collaterale Privilegiorum Collateralis Consilii*, Monte S. Angelo 1928.